

CXV.

## TORNATA DI GIOVEDÌ 30 APRILE 1931

ANNO IX

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

## INDICE

	<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>	
<b>Congedi</b> . . . . .	4396		
<b>Risposta scritta ad interrogazione</b> ( <i>An-</i> <i>nunzio</i> ) . . . . .	4396		
<b>Interrogazione</b> ( <i>Svolgimento</i> ):			
Aggressione a danni del dottor Vincenzo Tacconi sul ponte di Fiume da parte di guardie confinarie serbe . . . . .	4396		
FANI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	4396		
DUDAN . . . . .	4397		
<b>Presentazione di relazioni:</b>			
PERETTI: Provvedimenti relativi all'Isti- tuto di mutualità e previdenza tra il personale postale telegrafico e telefo- nico. . . . .	4399		
RIGHETTI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1584, riflettente l'autorizzazione ad impor- tare nel Regno, in esenzione da dazi, le banane di origine e provenienza dalle colonie italiane, senza limite di quan- titativo . . . . .	4399		
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione</i> ):			
Conversione in legge del Regio decreto- legge 12 febbraio 1931, n. 142, con- cernente concessione di mutui ai dan- neggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930 da parte della costituenda Se- zione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 . . . . .	4399		
Conversione in legge del Regio decreto- legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazio- nale dell'Esportazione. . . . .	4400		
		Conversione in legge del Regio decreto- legge 23 ottobre 1930, n. 1572, rela- tivo all'approvazione dell'Accordo ita- lo-svizzero del 26 luglio 1930, che pro- roga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione prin- cipale del Gottardo . . . . .	4400
		Conversione in legge del Regio decreto- legge 13 novembre 1930, n. 1591, con- cernente la proroga dei poteri confe- riti al ministro per l'educazione nazio- nale per il funzionamento della Fa- coltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Pe- rugia . . . . .	4400
		Conversione in legge del Regio decreto- legge 1º dicembre 1930, n. 1600, ri- guardante la riduzione degli onorari notarili . . . . .	4401
		Distacco dal comune di Palaia e aggre- gazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia . . . . .	4401
		<b>Disegno di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):	
		Stato di previsione della spesa del Mini- stero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giu- gno 1932 . . . . .	4402
		BODRERO . . . . .	4402
		ORANO . . . . .	4405
		BORRIELLO . . . . .	4410
		CIARDI . . . . .	4415
		ARDISSONE . . . . .	4420

	Pag.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ):	
ACERBO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1931, n. 357, relativo alla fusione della Banca cooperativa di credito agricolo, in Firenze, nell'Istituto federale di credito agrario per la Toscana . . . . .	4401
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Votazione segreta</i> ):	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930 da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908. . . . .	4431
Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione. . . . .	4431
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1572, relativo all'approvazione dell'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo . . . . .	4431
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia . . . . .	4431
Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili. . . . .	4431
Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia. . . . .	4431

### La seduta comincia alle 16.

GORINI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Steiner, di giorni 6; per motivi di salute, l'onorevole Giunti Pietro, di giorni 20; per ufficio pubblico, gli onorevoli: De Nobili, di giorni 3; Manganelli, di 2; Josa, di 3; Fossa, di 2; Rotigliano, di 1.

(Sono concessi).

### Annunzio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha trasmesso copia della risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole camerata Di Mirafiori.

Sarà inserita, a norma del Regolamento, in allegato al resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

### Interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una sola interrogazione, quella degli onorevoli camerati Dudan, Coselschi, Bacci, al ministro degli affari esteri « sulla aggressione da parte di due guardie confinarie serbe sul ponte di Fiume italiana, con sequestro di persona, a danni del nostro concittadino pretore dottor Vincenzo Tacconi, nipote del senatore del Regno onorevole Antonio Tacconi di Spalato e con manomissione da parte delle stesse guardie del distintivo fascista, che oggi è emblema statale dell'Italia fascista ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

FANI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La sera del 23 gennaio 1931 il giudice dottore Vincenzo Tacconi, della pretura di Fiume, riferiva a quell'autorità di pubblica sicurezza che, verso le 19, avendo voluto recarsi a Sussak per trovare degli amici, era stato fermato al Ponte sull'Eneo da due guardie di finanza jugoslave, una delle quali, che aveva notato sul suo occhietto il distintivo fascista, glielo aveva strappato violentemente, sottoponendo il dottor Tacconi ad una perquisizione, insultando all'Italia e al Fascismo. Il dottor Tacconi aveva mantenuto atteggiamento corretto, limitandosi a ritornare a Fiume e a denunciare alla nostra polizia di confine il trattamento da lui subito.

Non appena ricevute le prime notizie telegrafiche da Sua Eccellenza il prefetto di Fiume circa l'accaduto, il Ministero degli esteri impartiva istruzioni alla Regia Legazione in Belgrado affinché, compiuti gli ulteriori opportuni accertamenti di dettaglio, fossero intrapresi presso il Governo jugoslavo passi adeguati al deplorabile fatto.

Il Regio Ministro, il giorno dopo, chiedeva al Ministero degli esteri jugoslavo una severa

(1) V. Allegato n. XIX.

inchiesta e la punizione dei colpevoli, ricevendone assicurazioni. Dopo qualche tempo il Governo di Belgrado comunicava al nostro Rappresentante che entrambe le guardie responsabili dell'incidente erano già state allontanate da Sussak e sottoposte a procedimento disciplinare.

Il 16 febbraio il Ministero jugoslavo degli affari esteri, pur dichiarando che l'inchiesta non aveva potuto stabilire se l'impiegato di servizio fosse trasceso a brutalità verso il dottor Tacconi, riconosceva la scorrettezza della sua condotta ed annunciava, in attesa di una ulteriore punizione, la sua destituzione dal posto di Sussak. Risultò infatti che era stato trasferito a Sukovo, piccola località presso Carlopago, e che il procedimento a suo carico seguiva il suo corso.

In seguito a nuovi solleciti della Regia Legazione, il Governo jugoslavo comunicava infine, in data 3 aprile, che l'agente era stato punito con la sospensione dell'avanzamento per un anno, con la ritenuta del 10 per cento sullo stipendio egualmente per un anno e con la sospensione dell'indennità di soggiorno.

In seguito a ciò il Regio Governo faceva dichiarare al Governo jugoslavo di considerare chiuso l'incidente. (*Approvazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**DUDAN.** Ringrazio l'onorevole camerata sottosegretario agli esteri della sua esauriente risposta alla mia interrogazione, interrogazione che già per l'ordine cronologico con cui fu presentata non doveva essere, e non era, un incitamento ai nostri camerati, onorevoli Ministro e sottosegretario degli esteri, della solerzia dei quali, nella tutela e nella difesa degli italiani all'estero, tutti noi siamo convintissimi.

Sono lieto anche del momento opportuno, non so se casuale o volutamente scelto, nel rispondermi oggi, quando assistiamo a delle esplosioni artificiali settarie all'estero contro procedimenti perfettamente giustificati dalle leggi internazionali e nazionali nostre, mentre noi invece, dall'altro canto, diamo quotidianamente una prova della nostra superiore educazione politica fascista nel tenere i nervi nostri calmi di fronte a provocazioni veramente offendenti ogni buon diritto, gravissime e, ripeto, quotidiane. Noi dovremmo addirittura, giorno e notte, mobilitare le nostre giovani entusiaste masse studentesche a rompere vetri e a fischiare dinanzi alle finestre dei rappresentanti esteri, se dovessimo seguire l'esempio del mal costume invalso contro l'Italia fascista all'estero e anche in paesi

che dovrebbero dar l'esempio della buona educazione latina e sentire profonda gratitudine verso l'Italia.

Non voglio tentar qui di elencare tutti o molti dei casi di tali giornalieri provocazioni; vi citerò solamente un paio dei più recenti che dimostrano quasi un crescendo organizzato sistematicamente di provocazione ai nostri danni, nel vicino paese soggetto ai serbi di Belgrado.

Abbiamo ancora a Sebenico sotto processo il professor Trifone Radovani, che è stato il primo segretario federale dei Fasci di Dalmazia, per aver tenuto fra quattro pareti, in una camera di albergo, ad un banchetto di addio, dato al sacerdote italiano che partiva per l'Italia, un discorso dei più innocui che si possano immaginare; ed egli è oggi imputato dinanzi al tribunale speciale per la sicurezza dello Stato serbo. Perquisizioni fatte presso di lui non hanno trovato né documentinè prove di qualsiasi specie, non vi è che la denuncia di uno dei camerieri di avere sentito il discorso, un buon discorso da italiano, ma che non aveva, nemmeno nelle parole della denuncia del delatore, nessuna frase che potesse giustificare un'imputazione qualunque. Poco dopo a Spalato il senatore Antonio Tacconi, lo zio del soggetto della nostra odierna interrogazione, passeggiando per le rive di Spalato, viene proditoriamente aggredito da un provocatore di professione, che esercitò questa sua nobile professione già al tempo degli austriaci contro gli italiani, e che, cambiando casacca, oggi al servizio di Belgrado, esercita tale suo mestiere ancor sempre contro gli italiani.

Il senatore Tacconi — bella figura di patriota, che ha pagato sempre di persona la sua intemerata fede e le sue nobili idealità patriottiche, che nelle lotte a Innsbruck per l'Università italiana ebbe un braccio rotto sotto i colpi nemici, che è ammirato dagli stessi avversari a Spalato per la sua dirittura, per la sua onestà, per il suo forte patriottismo, — ha reagito e ha colpito l'aggressore proditorio in modo da gettarlo a terra.

Ebbene, il processo per tale aggressione non soltanto dinanzi al giudice penale, ma persino dinanzi al tribunale speciale per la tutela dello Stato serbo di Belgrado, è stato intentato contro l'aggredito senatore Tacconi; e ci volle che il nostro Ministro degli esteri faticasse tutte le fatiche d'Ercole per potere finalmente far mettere a tacere questo procedimento iniquo contro il nostro senatore.

E forse la risonanza del nome Tacconi nei giornali per questo incidente e per l'opera

patriottica del senatore può spiegare l'aggressione del ponte sull'Eneo, perchè gli accertamenti e le informazioni che evidentemente hanno dato al nostro Ministero le autorità serbe, non corrispondono alla realtà. Il pretore Tacconi non aveva il distintivo fascista sull'occhiello del cappotto, esterno, ma sulla giacca....

*Una voce.* E se l'avesse avuto?

DUDAN. Allora spiegherebbe il movente per queste guardie, il movente ingiustificato, ma sarebbe un movente; mentre qui esso non c'era. Il distintivo stava sulla giacca sotto il cappotto, quindi l'hanno volontariamente e proditoriamente aggredito, sapendo che era un pretore italiano, un nipote del senatore Tacconi; e appena quando l'hanno portato nella guardina, chiuso, sequestrato della persona, e hanno cominciato a malmenarlo, bastonarlo, hanno scoperto il distintivo fascista, che hanno manomesso e hanno semplicemente rubato; perchè fino ad oggi non mi consta che abbiano restituito questo distintivo, che oggi è anche emblema dello Stato Fascista.

Io non ho fatto l'interrogazione naturalmente, secondo ho detto, nè per incitare le nostre autorità, nè per deplorare i due agenti serbi, ma unicamente per accentuare questo ripetersi quotidiano di provocazioni, che hanno avuto in questi tre casi tipici, in questi ultimi giorni, un aspetto speciale.

Il caso cioè del pretore Tacconi è gravissimo, perchè dimostra un fatto, che cioè non sono le popolazioni limitrofe quelle che sentono o dell'astio o dell'ostilità o dell'odio verso l'Italia e verso gli italiani, ma sono i funzionari, gli agenti, le autorità stesse serbe, dunque nè croate, nè slovene — io evito appositamente il nome « iugoslave » — quelle che inferiscono contro gli italiani. Sono le autorità, quindi è un'emanazione dal centro, voluta per motivi indubbiamente politici e più di tutto settarii.

Ed evito di dire iugoslave — permettetemi una piccola digressione — anche per questo fatto, perchè vorrei che ci opponessimo a questo diffondersi anche in Italia di una propaganda che si fa da noi, certo involontariamente e inconsciamente, per la consolidazione di un'unità nazionale iugoslava che non esiste, che non ha nessuna giustificazione di esistenza nè storica, nè geografica, nè etnografica. (*Vivi applausi*).

Noi vediamo i testi di scuola italiani, le carte geografiche stampate da noi in Italia che ci portano tanto di nomi Jugoslavia e Jugoslavi, là dove furono completamente cancellati i millenari nomi storici, per esempio, della Dalmazia, del Montenegro, della Croazia

e dei loro popoli. Perchè dobbiamo fare questa propaganda voluta dal nemico dell'Italia, da chi cioè vuole creare una nuova artificiale Austria ai nostri confini? L'antica Austria aveva almeno una giustificazione storica anche nell'esistenza di una regione che si chiamava Austria, ma qui non esiste un territorio, non esiste un popolo, non esiste una lingua, una letteratura, un'arte, nulla che giustifichi il nome di Jugoslavia. Torniamo quindi, almeno in Italia, ai nomi storici: Dalmazia sia per tutti Dalmazia, Croazia sia per tutti Croazia, Montenegro per tutti Montenegro, Macedonia per tutti Macedonia.

E giacchè siamo in tema di nomi, il sottosegretario di Stato mi permetterà gli rivolga un'altra preghiera. È avvenuto un fatto veramente inaudito, che cioè dopo Vittorio Veneto, noi italiani volendo mandare un telegramma dai nostri uffici telegrafici (anche da questo della Camera) alle città che da due millenni sono state sempre esclusivamente latine ed italiane della Dalmazia, invece che usare il nome bimillenario latino ora italiano, dovremmo scrivere come indirizzo il nome nuovo slavo, nome nuovo di zecca. Per Spalato dobbiamo scrivere Split, per Ragusa Dubrovnik, per Lesina Hvar e così via. Tutti nomi artificiali, di nuovo conio. Ora è evidente che non si può ammettere che in una provincia a noi limitrofa, dove fino al 1918 abbiamo potuto indirizzare la nostra posta, i nostri telegrammi con la scritta esatta, storicamente giusta dei nomi italiani, oggi ci sia imposto, dopo Vittorio Veneto questo obbrobrioso procedimento di dover applicare nomi barbarici e ciò per evidente disposizione presa in odio ai nostri antichi nomi italiani.

FANI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È una questione interna....

DUDAN. Deve dipendere da una convenzione internazionale per i telegrafi e per questo mi rivolgo al Ministro degli esteri.

E che si tratti di una sistematica organizzazione centrale, delle autorità, contro l'Italia e contro gli italiani, lo provano anche le continue difficoltà, le angherie, i larvati boicottaggi che si fanno al commercio italiano, all'industria italiana, alla navigazione italiana nell'Adriatico, al lavoro italiano ecc., le difficoltà e le asprezze che ai confini si usano da parte delle guardie confinarie, sia daziarie che politiche verso i nostri cittadini.

Mentre da noi non è così. Tutti voi ve ne sarete accorti; passando la frontiera o viaggiando nelle ferrovie accanto a stranieri vi sarete accorti che le nostre autorità, i

nostri ferrovieri, i nostri militi, i nostri doganieri, usano le maggiori cortesie possibili al forestiere che viene in Italia. Ed io ebbi occasione di chiedere a dei ferrovieri perchè per esempio permettono che uno straniero copra con i suoi bagagli tutto uno scompartimento, mentre un nostro cittadino italiano, un nostro contadino che porta un po' più del prescritto non ha tale permesso. I ferrovieri hanno risposto che c'è proprio una disposizione che li invita ad usare questa cortesia al forestiero....

*Voce.* È una disposizione un po' troppo provinciale....

DUDAN. Ai confini invece dei paesi così detti « jugoslavi » voi vedete proprio l'opposto, che cioè (e questo abbiamo occasione di constatarlo specialmente lungo i vicini confini di Zara), quando un funzionario o un agente di quello Stato si mostra mediocrementemente cortese verso gli italiani, quel funzionario od agente è immediatamente trasferito, traslocato di solito verso l'interno della Macedonia, per troppa cortesia di fronte agli italiani.

È appunto un fatto che tali provocazioni, tali violazioni delle convenzioni e delle buone consuetudini internazionali avvengono lungo questi confini innaturali, d'immediata vicinanza ai nostri centri civilissimi, confini ridicoli di Zara e del ponte sull'Eneo di Fiume, con l'appendice del porto Sauro che sapete, e così con viva immediatezza ci si possono somministrare queste umiliazioni giornalieri, che noi, per i nervi calmi che abbiamo, per l'educazione superiore politica fascista che ci viene dal Regime, vogliamo, ripeto, con calma tollerare, ma che finiscono con l'irritare profondamente le nostre popolazioni limitrofe, quelle specialmente del Carso che sottostanno anche ad attentati terroristici ben più gravi per la loro sicurezza e per la loro tranquillità, a quegli attentati, che ormai sono divenuti addirittura troppo numerosi, di incendi di scuole, di assassini, di scoppi di bombe.

Questi gravissimi atti di terrorismo e di provocazione giornalieri ci fanno sentire sempre più quanto ingiusta, quanto antiumana e anticivile sia stata quella disposizione del Trattato di Versaglia e dei suoi codicilli, che ci ha portato sistemi antiggiuridici, violenze e mal costume politici dal centro della Balcania al centro della civile Europa.

Per nostra fortuna oggi più che mai abbiamo la certezza più profonda che la fatalità storica dovrà correggere questa inver-

sione, questa retrocessione dei valori superiori di civiltà; ricorso storico, per cui i popoli civilmente inferiori dovranno fatalmente, o prima o dopo, ritornare alle loro sedi naturali. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Questa interrogazione è esaurita.

### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli camerati Peretti e Righetti a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

PERETTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Provvedimenti relativi all'Istituto di mutualità e previdenza tra il personale postale, telegrafico e telefonico.

RIGHETTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1584, riflettente l'autorizzazione ad importare nel Regno, in esenzione da dazi, le banane di origine e provenienza dalle colonie italiane, senza limite di quantitativo. (900)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

### Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930 da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930, da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908.

Se ne dia lettura.

GORINI, segretario, legge. (V. Stampato n. 887-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura: .

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930 da parte della costituenda sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 ».

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 889-A.)

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, portante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1572, relativo all'approvazione dell'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1572, relativo all'approvazione dell'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 898-A.)

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 ottobre 1930-VIII, n. 1572, che approva l'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al Ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 no-

vembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al Ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 902-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 904-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Approvazione del disegno di legge: Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 915-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

#### **ART. 1.**

La frazione Treggiaia è staccata dal comune di Palaia e aggregata a quello di Pontedera.

(E' approvato).

#### **ART. 2.**

Con decreto Reale, su proposta del ministro dell'interno, sarà provveduto alla delimitazione del confine e al regolamento dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i comuni di Palaia e Pontedera, in dipendenza della modificazione di circoscrizione disposta con la presente legge.

(E' approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Presentazione di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

ACERBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1931, n. 357, relativo alla fusione della Banca cooperativa di credito agricolo, in Firenze, nell'Istituto Federale di credito agrario per la Toscana. (940)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà inviato alla Commissione per la conversione in legge dei decreti-legge.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 813-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è l'onorevole Bodrero. Ne ha facoltà.

BODRERO. Ho creduto opportuno di domandare la parola in sede di discussione del bilancio delle corporazioni, perchè desidero dire qualche cosa circa l'amministrazione, nello Stato corporativo, della intelligenza, che è la prima materia prima di cui possa servirsi l'umanità, e che è in pari tempo l'unica materia prima di cui disponga il popolo italiano e di cui esso sia stato, lungo i secoli della sua storia, l'esportatore.

Nello Stato corporativo l'intelligenza è amministrata nella tredicesima corporazione, la corporazione dei professionisti ed artisti, della quale è mio alto onore essere commissario da quasi sei mesi.

Ho raccolto questo Commissariato dalle mani di colui che ne è stato il presidente per lunghi anni, il camerata Di Giacomo, il quale consacrò tutta la sua intelligente operosità ad organizzare i sindacati dei professionisti ed artisti, compiendo (posso assicurarlo) opera esemplare, per la quale è opportuno che lo additi alla riconoscenza del Regime e della Camera.

L'opera del camerata Di Giacomo riguardava l'organizzazione della Confederazione. Egli ha compiuto quest'opera egregiamente, in modo che oggi tutti i professionisti ed artisti d'Italia sono ripartiti in 21 Sindacati e tre associazioni, ciascuno dei quali ha già statuti, una organizzazione tecnica e professionale, iscritti e rappresentanze in tutte le provincie.

Compiuta quest'opera di organizzazione statica, era necessario procedere ulteriormente alla valorizzazione dei sindacati; cioè procedere all'opera dinamica, che riguarda l'azione dei sindacati stessi nello Stato corporativo. Confesso che ho trovato la Con-

federazione dei professionisti e artisti circondata da ogni lato di diffidenze di ogni sorta ed in pari tempo da una muraglia insormontabile di istituzioni analoghe, di residui di istituzioni passate, di esclusivismi, che partivano da altri enti, di guisa che lo sviluppo di questa azione dinamica era estremamente difficile. Mi rendo perfettamente conto come il costituire lo Stato corporativo non potesse essere opera immediata di un giorno e come sia necessario anzi creare nel nostro paese, prima dello Stato corporativo, uno stato d'animo corporativo, per poter poi affidare alle corporazioni tutte quante le funzioni che anteriormente erano esercitate da altri enti, istituzioni, organi.

Certo è necessario che queste Confederazioni dimostrino, palesino con l'opera la loro necessità e le loro attitudini, soprattutto ad esercitare tali funzioni. Però devo dire che le diffidenze che si esercitano e che si appuntano verso la Confederazione dei professionisti ed artisti, sono a mio vedere eccessive.

Questa Confederazione, secondo la Carta del Lavoro dovrebbe essere la famosa tredicesima Confederazione, quella che si pone in mezzo tra il capitale e il lavoro come terzo elemento per costituire l'armonia che da questi elementi soltanto economici della produzione, reca in essere il vantaggio supremo della Nazione.

Ora questo risultato è tutt'altro che conseguito, e mi permetto di affermare altresì che è molto lontano dall'essere raggiunto. E ciò anche per una ragione che risale a una confusione non molto simpatica che si pone da noi tra la professione e l'impiego. L'impiegato è colui il quale esercita una professione; è anzitutto un professionista, e nulla toglie alla sua caratteristica il fatto che egli eserciti la sua professione ricevendo uno stipendio fisso da una ditta, da un'azienda, dallo Stato, dal comune, ecc., e con un determinato orario. Tutto ciò non toglie affatto il suo carattere al professionista poichè egli rimane sempre tale, ma sembra invece che l'appartenere a un Sindacato dia il gravissimo pericolo, a tutti coloro che esercitano un impiego essendo professionisti, di contagiarsi chissà quale morbo pericoloso o più veramente deleterio. Si è voluto per ciò isolare la Confederazione, e restringerla solamente a coloro che esercitano una libera professione.

Ora io credo invece che l'intimità fra coloro che esercitano una libera professione e coloro che in qualunque modo questa professione esercitano in modo che si direbbe non

libero, vincolata a condizioni di orario e di stipendio, io credo che questi contatti e non contagi sarebbero invece oltremodo utili, perchè la tecnica e la pratica si fanno nella vita e non si fanno solamente attraverso una organizzazione professionale.

Posto ciò, e dato il suo isolamento, alla mia confederazione non resterebbe altro compito che quello di difendere alcune tariffe e di sorvegliare i confini che possono dividere talune attività professionali. E allora, onorevoli camerati, se a questo deve ridursi l'opera di un organo dello Stato corporativo che ha il titolo solenne di confederazione degli artisti e professionisti e che è la tredicesima confederazione che deve interporre tra il capitale e il lavoro, se questa sola è l'opera, l'azione che deve esercitare questo ente, a questo punto vien fatto di domandarsi se proprio mettesse conto di crearla questa confederazione, dal momento che all'intelligenza non poteva darsi che tale limitato valore e se da essa non si attendeva che un così modesto risultato. Se non le si dà la sua giusta autorità, e se essa un giorno debba mettersi in mezzo tra capitale e lavoro, posto pure che tale abbia ad essere per sempre la sua utilizzazione, quale l'ha voluta la concezione forse ancora classista che ha presieduto al riparto delle Confederazioni, l'intelligenza può finire un giorno, appunto per questo, ad andare incontro a quella che nelle cronache dei giornali si chiama la sorte del paciere, che nell'interporre tra i contendenti le piglia da una parte e dall'altra.

D'altra parte il capitale senza intelligenza è puro strozzinaggio, il lavoro senza intelligenza è pura schiavitù. Bisognerà bene risolversi a dare all'attività principe dell'uomo la sua funzione prevalente, a darle tutto ciò che le spetta, perchè è soprattutto per restituire il suo totale valore che il Fascismo ha fatto la sua rivoluzione, di cui siamo tanto orgogliosi, e per la quale obbediamo con tanta gioia ai comandamenti del Duce.

Oggi questa mirabile attività spirituale ha bisogno di essere valorizzata molto meglio di quanto non sia, vincendo quelle diffidenze che non vogliono lasciarsi soggiogare e che la circondano da ogni parte. Convengo che in molti casi tali diffidenze sono perfettamente giustificate, perchè come ho già accennato, non era possibile creare ad un tratto lo Stato corporativo, senza aver creato prima la coscienza corporativa del popolo italiano.

Ora è necessario — siamo d'accordo — che tutto questo accada, e non può accadere, che lentamente, a traverso un lungo lavoro, a

traverso soprattutto il lento sacrificio di tutti noi, di tutta la nostra generazione. Però non dimentichiamo, onorevoli camerati, che questa Confederazione raccoglie nel suo seno un numero ben maggiore di cento mila professionisti, che rappresentano la borghesia, quella meravigliosa classe borghese italiana che paga le tasse, che lavora, che onora il Paese con l'opera sua, col suo ingegno e che ha pure il diritto di esser riconosciuta per qualche cosa di più che non sia una semplice difesa di tariffe e una semplice delimitazione nell'ambito delle competenze professionali.

È essa una categoria la quale non desidera tanto di affermare se stessa come professione e come personale interesse economico diretto; quanto di partecipare efficacemente, effettivamente alla vita produttiva della Nazione; essa desidera di essere sfruttata, di essere impiegata per qualche cosa di più che non sia il semplice ambito della sua attività professionale; essa desidera infine partecipare alle discussioni dei problemi che involgono le gravi questioni della produzione nazionale non solo, ma anche in generale della vita spirituale della Nazione.

Ora sotto questo aspetto la Confederazione dei professionisti e degli artisti attende ancora una sua consacrazione, che non può venirle se non da una simpatia che le altre Confederazioni e gli organi governativi le dimostrino in modo tangibile.

Ho parlato di professionisti, e qui consentitemi d'invadere un momento un campo che riguarda non tanto l'azione del Ministero delle corporazioni, quanto quella del Ministero dell'educazione nazionale. Si tratta cioè della formazione del professionista. È questo un problema della cui soluzione il Ministero dell'educazione nazionale è investito, ma di cui le conseguenze ricadono tutte quante sopra la Confederazione della quale mi onoro di essere commissario.

Io credo che anche in tale materia vi sia una deplorabile confusione. Anzitutto esiste una confusione che dipende dai vari significati e dai vari usi che si fanno della parola: scuola. La scuola genericamente è un'aula nella quale quindici, venti, trenta persone sono riunite ad ascoltare un individuo che parla e insegna. Questo è un termine eccessivamente generale.

Convieni andare un pochino al particolare. Questo particolare dipende anzitutto dallo stato d'animo di coloro che ascoltano, perchè nella scuola, e nella scuola italiana in special modo, si compiono varie funzioni.

Anzitutto quella nella quale il Ministero dell'educazione nazionale, è sovrano, arbitro, autocratico e cioè la formazione del cittadino italiano nel momento storico che il Paese attraversa. Per formare il cittadino italiano, nei vari strati e nei vari ceti ai quali il cittadino italiano appartiene, il Ministero dell'educazione nazionale possiede tutti gli organi di sensibilità, tutta l'autorità e la competenza convenienti a questa missione.

Vi è una seconda missione che è la tutela, lo sviluppo, l'incremento della scienza nell'interesse della nazione e nell'interesse del genere umano. Anche per questa il Ministero dell'educazione nazionale è totalmente arbitro, padrone assoluto per suo istituto, per mandato che gli è specificamente deferito dallo Stato.

Ma quando andiamo a vedere un'altra parte dei compiti che il Ministero dell'educazione nazionale si è assunto, cioè quando andiamo ad esaminare il modo di formare il professionista, allora può darsi che ci accorgiamo che il Ministero confonde questa sua autocrazia, diritto imprescrittibile e indiscutibile che esso ha di formare il cittadino, con ciò che non è un suo diritto, assoluto, ma solo una facoltà che esso dovrebbe esercitare con certi criteri discretivi, poichè sulla formazione del professionista occorre che il Ministero dimentichi di essere autocrate, com'è legittimamente per la formazione del cittadino, ma prenda i contatti necessari con l'economia del Paese, sia in contatto diretto con la vita. L'alto professionista deve essere formato attraverso il nutrimento dei principi scientifici, e questa anzi è proprio gloria italiana, di aver sempre formato il professionista attraverso la scienza. Ma quando si tratta del piccolo operaio, del piccolo capo di arte, del professionista minore, non so se il Ministero abbia tutta la competenza occorrente, tutti gli organi di sensibilità e di collegamento, per esercitar l'azione che gli occorre per adempiere a questa funzione che è, sì, educativa, ma in cui risorge l'equivoco della parola scuola. In questo campo il Ministero non ha secondo me, gli organi naturali e competenti per garantirci della possibilità di adempimento di questa sua funzione, quando poi esistono nello Stato fascista le Corporazioni che potrebbero molto utilmente suggerire al Ministero dell'educazione nazionale le necessità d'ogni specie secondo cui deve essere formato il professionista italiano, cioè l'insegnamento che deve ricevere. Tutto ciò, però, dato e non concesso che il professionista si formi nella scuola, quando invece noi cre-

diamo di dover affermare che esso si forma nella vita.

Ora anche per tale ragione credo che tutto lo Stato corporativo attenda anche la soluzione dei suoi problemi non solo dall'azione del Governo, ma anche dalla utilizzazione che possa farsi della Confederazione dei professionisti ed artisti.

Si tratta di armonizzare l'uso dell'intelligenza professionale con quello dell'intelligenza tecnica, a traverso il nutrimento scientifico e l'ispirazione fascista. Si tratta di delimitare in modo preciso l'azione di Governo e l'attività corporativa in modo da contemplare una illuminata libertà spirituale con una direttiva parimenti illuminata di governo, evitando i danni della libertà e quelli della invadenza eccessiva dello Stato.

È necessario dunque che la mia Confederazione riceva la sua consacrazione e sia utilizzata dallo Stato nei suoi organi, in modo da essere ascoltata, perchè essa comprende i professionisti italiani i quali possono ben utilmente integrare l'azione dello Stato. Ma anche perciò, e di questo faccio formale proposta al camerata Bottai che con tanta passione ed intelligenza sovrintende al Ministero delle Corporazioni, è necessario che i professionisti entrino a far parte della vita della Nazione molto più efficacemente di quello che non abbiano fatto sin qui.

Perciò mi permetto di domandare formalmente che la Confederazione dei Professionisti ed Artisti sia, con provvedimento legislativo, specificamente invitata ad inviare i suoi rappresentanti non solo nelle commissioni provinciali e comunali che esigono l'assistenza di elementi professionali, ma anche negli organi e nei consessi superiori dei ministeri in ciascuna delle amministrazioni dello Stato.

Questo deve essere il primo passo per la valorizzazione dell'intelligenza del professionista italiano, perchè questa Confederazione che credo dovrebbe esercitare un'azione più alta che non sia quella di intromettersi come terzo elemento fra capitale e lavoro, deve rappresentare l'espressione suprema della nostra spiritualità, soprattutto quella che deve essere esplicita nella pratica della vita, del lavoro e della scienza, perchè lo Stato corporativo da questa Confederazione attende la esplicazione di una gran parte dei suoi compiti, l'attuazione di una gran parte dei suoi ideali.

Tutto il mondo guarda a noi, ed attende dall'Italia l'esito di questo esperimento dello Stato corporativo, a volte con diffidenza ma-

levola, a volte con benevolenza, a volte con egoistico interesse. Ma tutti aspettano a vedere che cosa potrà uscire da questo travaglio italiano per l'esperienza generale dell'umanità.

Io credo che il Regime e lo Stato corporativo non andranno errati se troveranno il modo di meglio utilizzare questa mirabile ricchezza italiana. Voglio sperare che la proposta da me fatta sia accettata dal Governo, perchè attraverso di essa l'intelligenza comincerà ad avere il suo vero valore nell'opera a cui il Regime fascista si è accinto, opera nella quale si deve compiere, per la terza volta ancora, la civile missione di Roma. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orano. Ne ha facoltà.

ORANO. Onorevoli camerati! Io sono convinto che voi non abbiate nessuna intenzione di affrettare questa discussione sul bilancio delle corporazioni, anche oltre la simpatia di cui possiate beneficiare qualcuno. Io credo che sia l'ora essenziale oggi di affrontare i problemi della corporazione, con tutta la sincerità, l'ampiezza e la migliore buona volontà (*Bene!*) portando finalmente in questa discussione ciò che noi siamo venuti in questi anni, e anche prima, pensando e studiando. Si tratta di argomenti che sono la base della vita, della società e del Regime. (*Approvazioni*).

Io mi pongo quest'oggi la domanda: quale sia precisamente l'impresa sociale nuova alla quale si avvia il Regime. Per tutti, il Regime fascista è la saggia necessaria pausa alle convulsioni nelle quali era caduta la società italiana nel dopo guerra, per ragioni che si moltiplicarono nella guerra, ma che erano già insite in remote fermentazioni convulsive sociali.

Ora chi riconosce questo, riconosce anche che il periodo quasi decennale del Fascismo corporativo sindacale ha permesso che, sfrondandosi la realtà di ciò che aveva di sovrappeso e di tendenzioso, di ciò che nella lotta sociale era dovuto all'artificio dei partiti presi, si determini l'acquietamento della visione sociale. Si è veduto che, in realtà, quando il volere e l'attività di un regime si impongono ferrei e diretti, la lotta sociale perde quel carattere torbido che aveva di catastrofe. Sicché da tutti, anche dagli avversari sereni, si riconosce che l'azione politica del Regime ha sospeso in Italia quel processo generalizzato altrove che andava, per molti, ad una esplosione fatale, per altri alle volute conseguenze di tesi sovversive.

Il Fascismo è grande industriale? Il Fascismo è salariale? Il Fascismo deriva la sua concezione di vita sociale da quella che noi abbiamo chiamato fino a ieri borghese — grande industriale, o da quella socialista — salariale con lo spirito della resistenza sistematica di una classe? No.

Il Fascismo — ed in questo è il fulcro della sua rivoluzionarietà nella storia — si situa come al centro di una esedra, a distanza uguale da tutte le posizioni di conservazione o di lotta che la società presenta nel mondo. (*Approvazioni*). Dunque, non è conservatore, non è borghese o borghesoido; non è salariale.

Non è già vero che il salario sia il termine fisso della nostra concezione sia pure in fieri della vita sociale: no.

Il nostro potere politico serba le mani sciolte di fronte alla materia economica; serba la libertà, poichè se ne sente la capacità, degli orientamenti, delle decisioni legislative, così da potere domani scegliere una inaspettata ardita decisione più favorevole ad uno degli ordini che si chiamavano classi e oggi si considerano categorie, piuttosto che ad un'altra.

Deriva da ciò che la proprietà privata ed il capitale non abbiano, da parte del Fascismo — e guai se non fosse così — la stessa valutazione, la stessa misura prospettica che hanno per tutti gli altri partiti, per tutte le altre dottrine, per tutte le altre politiche.

Per il Fascismo il fatto della ricchezza privata, ereditaria, passiva, inerte e socialmente infeconda — è concepito e trattato come espediente di grande portata adattabile a scopi che ieri la proprietà stessa ignorava o non voleva riconoscere.

Attraverso alle sue leggi, alla sua architettura legislativa il regime fascista controlla le attività, le mire, i modi della ricchezza privata e del capitale, e cerca di inalvearli, appunto perchè esso concentra le forze verso un punto preciso, quello che si chiama oggi l'interesse generale, e cioè l'interesse della Nazione.

In questa concezione della finalità ed imposizione della finalità alle forze economiche di massa sta il sovrano esclusivo motivo della assunzione di potenza del regime fascista. Nella storia sociale non può esservene altro! E se voi non lo pensate così, io dovrei credere di non essere d'accordo con voi.

*Voci.* Ha ragione!

ORANO. L'atto di potenza per il quale il Regime assume non solamente il suo orientamento ideale ma la geniale misura e il ritmo con i quali ciascuna forza della massa eco-

nomica deve collaborare, con disciplina e con sacrificio, per raggiungere una finalità ideale, esige che le braccia di chi regge siano sciolte dinanzi al giuoco delle eventualità nella tramutabilità tragica del mondo presente.

Questi argomenti rispondono al nostro bisogno di chiarezza e di sincerità verso di noi e sono necessari per rispondere, quando che sia, sempre — perchè il Fascismo esige una perpetua argomentazione dialettica — a quegli economisti e statisti e uomini politici stranieri, i quali guardano con diffidenza, se non con partito preso ostile, allo sviluppo di questa grandiosa trasformazione dell'Italia nel regime fascista.

Per tali increduli tutto il sistema sindacale corporativo, la carta del lavoro, gli organismi nuovi, lo Stato-potenza al centro, l'orientamento di collaborazione sono una illusione, perchè i termini della vita sociale restano gli stessi: restano perchè la imposizione è esclusivamente politica, sotto i due fatti antagonistici del lavoro accumulato e del lavoro vivo.

Ma è generale il riconoscimento che questa pausa chiarisca le situazioni, anche per gli altri paesi. Il quasi decennale periodo di questa esperienza dimostra in ogni modo, e per tutta la storia che verrà, di quanta efficacia sia l'imposizione politica e quanto il fattore politico, giudicato sinora superficiale o marginale con i suoi interventi improvvisi ed effimeri, possa nella realtà — per la prova che il Fascismo ha dato.

A costoro si può rispondere che sono stati appunto i regimi liberali e democratici che hanno organizzato il conflitto sociale, che hanno cioè dato autorità e personalità alle masse in lotta, favorendo purtroppo — per l'ironia della storia nei periodi di finzione giuridica e di finzione politica — quelle improvvise forme di arricchimento, le quali vi spiegano perchè i paesi più in convulsione in Europa siano i più intensamente plutocratici.

Dunque, il diritto liberale e democratico nasconde per noi il vizio dell'autodifesa individualista. In fondo, in quel regime gli egoismi simulano un rispetto ad un certo comune diritto che protegge e favorisce la speculazione, che è la morte della produzione. Dunque, noi abbiamo le mani slegate e nella nostra concezione, noi siamo sempre nel nostro avvenire, noi non obbediamo — altrimenti non c'è rivoluzione — non obbediamo a degli ereditari imperativi. Per noi la proprietà privata, il capitale, la grande industria sono mezzi di una via da battere per arri-

vare ad uno scopo: l'esaltazione di una razza, di una storia in un ambiente nuovo.

In Italia la situazione è diventata, si può dire, più grave per delle contingenze. Noi abbiamo subito in questo decennio alcune cause contingenziali che assumono già aspetto storico e s'immedesimano alla realtà capitale economica: l'arresto dell'emigrazione, l'aumento della popolazione, l'aumento della difficoltà del collocamento per una massa numerosa.

Era impossibile che il Regime, a malgrado della visuale così diversa da quelle degli altri paesi e della vecchia economia e società, non si piegasse a cercare la risoluzione di uno stato di fatto così impressionante e gravido di conseguenze.

E la grande industria che cosa è in Italia? Mi pare di essere chiaro, non è vero? (*Commenti*). Non voglio fare il processo alla macchina come il mio soave e spirituale amico Buronzo ha presunto. Non è la macchina, che è una gloria d'Italia, ma è una fase della grande industria che guardo con occhio di fascista superatore. La grande industria ha scritto una bella pagina, ha saputo obbedire al comando; ha servito e si è dimostrata animata da un sentimento di generosità nazionale.

Ma la grande industria non ha potuto fare in Italia quello che ha potuto fare altrove: non ha potuto dare l'impronta tipica all'economia italiana. Era assurdo. L'Italia è un paese essenzialmente agricolo: « essenzialmente agricolo » è una frase che si ripete: ma è proprio il centro di ogni soluzione che si debba crederlo teoricamente e con aderenza alla pratica economica del Fascismo. È un paese agricolo, tale che solamente nell'orbita della vita sociale rurale noi possiamo trovare l'assetamento che permetta all'Italia così tramutata di risolvere almeno in parte il problema della disoccupazione.

Diciamoci la verità. La crisi non è una sola. Le crisi sono due (*Commenti*). Ce ne è una, quella che deriva dalla convulsione prodotta dalla guerra, dal dopo guerra e dalle molteplici conseguenze. Questa sarà risolta. Ce n'è un'altra di cui non possiamo permetterci, se non canzonandoci, di dire che sarà risolta: è la crisi che in tutto il mondo moderno deriva dai progressi tecnici dell'industria.

E la macchina della grande industria, arrivata alla capacità supertecnica, eliminatrice di braccia, riduttrice del numero dei lavoratori, che getta nell'ignoto e nel tormento della disoccupazione milioni di individui. Nessuna soluzione nazionale potrà

ridurne la gravità se non sopravvengono ragioni di radicale portata storica e mondiale. La macchina produce tanto di più per i consumatori, quanti essi siano, che o abdica a questa delirata intensità, a questo ultra della sua perfezione, o veramente il mondo, e soprattutto l'Europa, si ridurranno ad uno spettacolo triste. Sono dieci milioni di operai che gli Stati mantengono oggi, dieci milioni di operai che non lavorano, dieci milioni di operai che non producono e che gli Stati mantengono. Cioè subentra un criterio non economico al tentativo di risoluzione di un problema profondamente economico. È una specie di Cristianesimo, di umanitarismo pericoloso, perchè questa abitudine al mantenimento di operai che non lavorano crea una parassitaria specie di classe inerte, classe negativa che ingombra di sé un vasto spazio nella massa dei lavoratori umani.

Quale è dunque questa soluzione? Vi sono tesi e domande cui oggi si deve rispondere. Bisogna sinceramente esprimerle e dichiararle.

Io dico che l'orbita nella quale il regime fascista può trovare una risorsa risolutiva, data la situazione così grave del nostro collocamento, è la zona, è l'orbita dell'artigianato, artigianato a bottega o mestiere, artigianato rurale.

Voi dovete pensare questo: che il Regime che ha arrestato per ragioni di riconoscimento di una idealità superiore il flusso dell'emigrazione, il regime che ha voluto la superpopolazione, il regime che ha voluto questa concentrazione, questo cumulo di vite e di anime nel paese, deve pure nel paese trovare, dal momento che non lo può fuori, un terreno di compenso. Non solo, ma non saremmo abbastanza rivoluzionari (parola diventata ufficiale) se non riconoscessimo che l'avvenimento del regime fascista costituisce una promessa, una garanzia per una gran parte del nostro popolo. Non è possibile concepire un regime autoritario che non trovi un giorno un di più per tutti coloro che hanno un di meno che egli vuole così attivi e fedeli collaboratori e che la situazione critica smobilita.

Non è possibile! Questa non è la concezione di due ordini, di due classi: è la concezione di una gamma che va dal grande industriale, gestore, finanziatore, all'ultimo bracciante redditizio. Non è possibile che una gente che dal Fascismo ha avuto vivace esaltazione, fervido sviluppo delle attitudini patriottiche, accesa visione, robusta affermazione di grandezza, non debba aspettarsi un beneficio di carattere realistico.

Non dobbiamo dimenticare che vi è nella massa del popolo rurale italiano (oltre 22 milioni, se non erro, di anime agricole) una attesa di realizzazioni. Noi non possiamo negare, non possiamo smentire questa attesa del di più italiano.

Certo voi sapete che cosa significhi l'espressione di Homestead inglese ed americano e tedesca di Heimstaett. È il « bene di famiglia » italiano.

In questo parlamento, nella vecchia aula Comotto, uomini dei quali il nome merita di essere ricordato, Luzzatti, Crispi, Pandolfi, Mosca e Ronchetti al Senato, hanno portato, in anni passati la proposta dell'istituto giuridico economico del « bene di famiglia », del riconoscimento di un minimo di proprietà per gli artigiani, artigiani della bottega o del mestiere, e artigiani rurali, in modo tale che casa, utensili, campo fossero un bene salvo da qualsiasi giuridica pretesa e persecuzione, da qualsiasi azione giudiziaria, in modo che fosse impedita la distruzione del minimo nucleo artigiano, in nome delle ragioni sacre della permanenza degli individui sulla terra e nella bottega paterna e materna.

Problema sovrano per la nostra gente è la casa!

Casa, il più bel nome, il più limpido, il più candido e sublime nome italiano! Casa religione, casa virtù, casa dovere, continuità, educazione, pudore, elemento primigenio di civiltà e di patriottismo, perchè tiene gli esseri umani entro la famiglia, fedeli alla terra della loro preghiera materna. Certo oggi c'è molto mondo che si sposta e muta paese, ma c'è sempre una più numerosa umanità che ama la zolla domestica e si tiene alle radici della stirpe, umanità di cui bisogna tutelare il patriottismo istintivo e naturale.

Dobbiamo pensare a quest'immensa maggioranza d'italiani che amano la casa, ma vogliono la piccola casa loro, vogliono cioè la casa che sia il focolare del loro lavoro, il tetto sicuro, e non una casa dalla quale, perchè una cambiale scade e perchè un creditore è eccessivamente legale, possano essere esclusi padre, madre e figliuoli, che hanno lavorato il ferro, il legno, la ceramica, la maiolica, che hanno fabbricato mobili di una bellezza di stile originale italiano. La piccola casa agricola è la base e il centro di svolgimento di tutta la civiltà domestica. (*Applausi*).

Dunque, « beni di famiglia », che gli onorevoli Ronchetti e Pandolfi portarono in Parlamento coi loro disegni di legge, che sono stati illustrati in modo compiuto nel pregevole

libro di Domenico Gattinara, segretario generale dell'onorevole Buronzo alle Comunità Artigiane, piccolo libro per il quale mi si è fatto l'onore di farmi scrivere due parole di introduzione, piccolo libro che lascia il suo segno nella storia, nella più severa volontà di riforma di un'anima di fascista concreta e precisa.

Ora l'Homestead, o Heimstaett, i « beni di famiglia » è un istituto che esiste in moltissimi altri paesi; tutelato dal riconoscimento legale di un minimo di proprietà intangibile, che permette il perpetuarsi del senso della vita religiosa, della casa e del lavoro come in un'area sacra, la quale lega gli uomini a tutti quelli che sono i sentimenti di sviluppo sulla spirale dell'anima nazionale.

Noi crediamo che il Fascismo non potrà rifiutare al popolo italiano questo minimo di proprietà. Come si risolverà altrimenti il problema dell'inquietudine economica delle masse agricole? Come si risolverà il problema della casa?

Voi dite: ma c'è la casa popolare, il falansterio moderno; ebbene, l'italiano non vuole il falansterio. Ho scritto e confermo che se gli uomini vanno al salariato, ci vanno perchè la casa li ha esclusi. Sono in realtà i rifiuti della piccola casa italiana, tutti quelli che hanno perduto il loro centro, sono una umanità già condannata, che non ha più tutti i propri caratteri nazionali e regionali.

Questa fu la fortuna della grande industria, di aver trovato, il giorno in cui fu proclamata la libera concorrenza e fu permesso a chiunque avesse denaro e avidità di concorrere, le piazze piene di braccia tese per un qualunque lavoro.

È naturale ed anche logico che parecchi rappresentanti del latifondo e dell'industria non vedano troppo di buon occhio una proposta di questo genere. La grande industria non sfugge al vago sgomento che poi l'intelligenza correggerà; (perchè ho la certezza che i beni di famiglia passeranno in Italia e saranno una delle imprese e delle glorie del Regime fascista); teme il collocamento su grandi basi di un popolo rurale e artigiano. Gli artigiani iscritti, secondo le statistiche dell'onorevole Buronzo, sono 500 mila: potrebbero arrivare ad un milione: parecchi milioni dunque di componenti la casa artigiana d'Italia che in breve tempo verrebbero attirati nell'orbita spirituale del Regime che non solamente deve inquadrare e incorporare, lasciando in ogni parte le cose come erano, ma deve creare un nuovo tipo di vita economica sociale nella casa, e un nuovo istituto di credito sociale.

E questa è una obiezione a quelli che dicono che i beni di famiglia comprometterebbero il credito. È un nuovo credito questo che si crea dando la casa, forzando, come i grandi regimi imperiali hanno saputo fare, il padronato industriale e latifondista a cedere ai più vasti scopi.

Se vi sono in Italia, e ne conosciamo molti e bravi, di questi latifondisti, che hanno saputo vincere le abitudini della loro esistenza feudale e hanno lavorato direttamente a trasformare il latifondo, vi è però un gran numero di latifondisti ai quali va il nostro più secco rimprovero. Non possiamo lodare i latifondisti i quali hanno lasciato per lungo tempo la loro terra senza nessuna previsione delle conseguenze che l'incoltivazione ha per le terre finite. E quando si parla di difficoltà di concedere un istituto come questo, pensate a quello che la Toscana granducale ha saputo fare per la Val di Chiana, pensate a quello che il Granduca e il Cardinale Sallustio Bandini, magnanima figura di sacerdote novatore, hanno saputo fare per redimere e fecondare le terre su cui un tempo la malaria poteva uccidere chi le attraversasse, e ora costituiscono, dopo quest'opera di trasformazione, uno degli avvenimenti che restano, non solo, dal punto di vista della bonifica della terra, ma anche del tipo — ce lo insegna un maestro in questi argomenti, il nostro Serpieri — della mezzadria stessa.

La mezzadria stessa romana fu trasformata, e in questo voi avete un caso italiano di un vecchio regime il quale si è permesso dei provvedimenti di carattere economico, finanziario e giuridico per cui esso ha saltato le difficoltà e ha tramandato ai posteri un patrimonio dovizioso che oggi è celebrato per potenza produttiva e bellezza di consolanti paesaggi.

Dunque, bisogna che il Regime, ed io lo sento gelosamente, abbia una sua volontà di creazione economica ex-novo. Finora non c'è la creazione integrale economica terriera nuova, tutta sua: la si cerca nel tormento con vigile occhio. Bisognerà che essa risponda agli istinti e alle tendenze del popolo italiano, bisognerà che essa risolva il problema della disoccupazione per un lungo numero di anni, non con l'occupazione provvisoria, quella dei lavori pubblici che sono, lo riconosciamo, gloria imperitura del regime fascista. Perchè questi collocamenti sono periodici. Guai a fidarci dei collocamenti di masse operaie così fatti, collocamenti che hanno un carattere d'irregimentazione improvvisa che in colonna gente di diverse regioni, facendo

loro interrompere l'abitudine della casa e della vita domestica senza darle sicurezza per il futuro. Sono manovali, sono braccianti, che vengono dalla campagna; ma non è attraverso il bracciantato, non è attraverso il salariato episodico che un regime così nobile e ardito può marciare verso i suoi nuovi e diversi orizzonti! (*Approvazioni — Applausi*).

Vi deve essere una soluzione che superi la tesi difensiva della borghesia e la offensiva tesi, demolitrice di ricchezza creata, del socialismo operaio; e questa soluzione sta nell'Italia agricola. Diamo dunque la casa a più gente che sia possibile, diamo gli strumenti della vita sicura, cingiamo di un'aureola d'intangibilità la innumerevole casa che il fascismo consegna a milioni di gente, imponiamo la divisione dei terreni che possono dar vita a tante nuove famiglie, creiamo la gara del meglio in questa Italia paesana la quale non emigra più e non emigrerà per l'avvenire, per la stretta terribile delle condizioni di pressochè tutti i paesi. E poi, siccome questa popolazione cresce e deve crescere, pensiamo alle difficoltà, non solamente di quell'ordine sociale che nulla possedendo può ancora chiamarsi proletariato, ma della fitta dolente piccola borghesia, che non trova occupazione per i figli, e non trovandola li lascia andare alla mercè dell'azzardo, spezzandosi così tradizioni di tenerezza e di educazione, splendori di nome e di moralità domestica. Creiamo con entusiasmo una zona sociale tutta nostra. Non v'è che la terra, la casa e il bene di famiglia che possono darcela.

La grande industria non si opporrà. Io non sono nella mia concezione sociale un amico della grande industria dalla indefinita libertà produttiva e concorrente. Ho vissuto dai primi anni della giovinezza in seno alle lotte economiche e ho visto quali ne siano le conseguenze morali per l'operaio di fabbrica. Faccio eccezione per qualche memorabile grande industriale. Risalgo a quei Rossi di Schio i quali, primi in Italia e primi in forma coraggiosa in Europa, hanno istituito nei loro stabilimenti il partecipazionismo operaio.

Quando il cannone austriaco ha colpito e ruinato quegli stabilimenti, ha distrutto qualche cosa di ben più insigne che non sia la materia ricca, gli edifici e le macchine, ha distrutto il documento di un esperimento di paternalismo del padronato industriale che segnava all'Italia e al mondo la via che dovrà essere ripresa!

Quando milioni di braccia saranno ritornate alla terra, quando la terra italiana agricola sarà diversamente distribuita e nuova legge sarà imposta dalla volontà imperiale del Regime al padronato latifondista, a quello che non è degno della sua missione nazionale, mediante una ripartizione saggia adeguata, fornita di tutte le garanzie, che non siano però quelle burocratiche; quando questo gesto romano sarà compiuto, la grande industria italiana, parte della quale ha il destino di fiancheggiare le fortune della Patria e le è serbato un avvenire luminoso, diventerà scuola feconda di altri rapporti con le maestranze.

Io intravedo nella nuova vita di rapporti un operaio grande industriale partecipazionista, risalito ai valori del nucleo magnifico degli artigiani delle corporazioni italiane del Medioevo, al tempo in cui le corporazioni erano esse, col suffragio ai loro riconosciuti maestri, la base viva ed esclusiva dei regimi, e l'Italia fissava al mondo i tipi dei prodotti, i costi, imponendo le sue belle monete, insegnando i prodigi della tecnica e invitando alle squisitezze delle forme e dei colori. Gli operai della lana, del legno, del ferro, della costruzione, insegnavano a tutta la terra i segreti della bellezza.

Io dico che dalla fervorosa concorrenza della vita agricola così costituita, che assorba un maggior numero di individui, dando ad essi la casa, la grande industria si modificherà. Noi avremo una maggiore valutazione delle maestranze.

E la grande industria se ne avvantaggerà perchè oggi essa è forse arrivata nel mondo al momento nel quale le si deve chiedere se i suoi progressi supertecnici siano insomma un bene o un male sociale e civile. Vi posso citare il fatto di uno stabilimento nel quale più che 150 macchine sono governate da una piccola squadra di operai; vi potrei citare il fatto del pezzo di acciaio che le macchine producevano in seicento esemplari 20 anni fa in otto ore e oggi è prodotto nello stesso numero di ore a 40 mila esemplari.

Vi invito a meditare a quello che è oggi il ritmo delirio della perfezione meccanica delle cose di più facile consumo, tanto che se tutte queste macchine dovessero lavorare producendo tutto quello che possono produrre, le maestranze si ridurrebbero all'infinitesimo.

Vi invito a pensare al fatto che costituisce argomento di gravi preoccupazioni in ogni paese. Venuta è l'ora del controllo e del limite da parte della coscienza umana e politica a quella esuberanza moltiplicatrice nata

dal genio umano e che compromette le ragioni della vita di tutti. La nostra società è vittima delle meraviglie della supertecnica, che oggi allegramente nella vertigine della rotazione condanna le forze ad essere madre di povertà e debolezza.

Se tutti coloro che hanno bisogno di lavoro dovessero essere occupati attorno alla macchina, bisognerebbe ridurre la settimana ad un breve numero di ore. La produzione è già una immensa sinistra mole contro cui urta l'umanità e ostruisce la via della speranza e dello sforzo più energico verso la salvezza.

Da italiano conscio di tale realtà ho posto dinanzi a voi il progetto dei « beni di famiglia ».

Non mi sembra possibile che, dati i pericoli verso i quali va incontro la piccola famiglia e quelli verso i quali va incontro la vita e la ricchezza nazionale, dato l'eccesso della produzione industriale che supera ogni possibilità di consumo anche il più prodigo, l'Italia cerchi altrove la sua nuova maniera di costituzione economica sociale e giuridica.

Capiscano tutti gli italiani la latente risorsa nazionale ed umana di questa Italia artigiana. Se essa sopravvive ancora nel 1931 con fede e desiderio di redenzione e di ascensione, vuol dire che ha ragioni che vanno di là dalle contingenze storiche, vuol dire che essa è la voce profonda e sincera dell'Italia nostra. (*Vivissimi e prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Borriello. Ne ha facoltà.

**BORRIELLO.** Onorevoli Camerati! La crisi mondiale serve, oramai, di riferimento in ogni esame di situazione economica, e, per il fatto della internazionalità degli scambi, essa costituisce il fattore determinante delle attuali contingenze in tutti i paesi.

Ma in un paese nel quale la disciplina del popolo, sotto aspetti morali, politici ed economici, rappresenta un blocco formidabile, e dove un sistema sapientemente organizzato incanala tutte le forze attive verso un comune obiettivo, il fenomeno è già controllato. Resta solo a seguirne gli sviluppi per poter, a misura che se ne presenti l'eventualità, provvedere alla soluzione dei singoli problemi accessori che nello svolgimento della crisi stessa vengono a presentarsi.

È perciò che io desidero intrattenere in maniera sintetica la Camera su quello che è, a mio parere, il carattere della crisi attuale, il suo riflesso all'interno, e l'influenza efficace e risolutiva che l'azione del sistema corporativo ha sulla soluzione del fenomeno stesso.

Come la guerra del 1914 fu la più grande fra quelle fino allora combattute, così la crisi che travaglia, da qualche anno l'umanità, è la più grande dei tempi moderni. Sulle origini e le cause di questa crisi si è molto detto e discusso: alcuni proclamano che essa scoppiò grave ed improvvisa nell'ottobre del 1929 a Wall Street, altri sostengono che essa trae la sua origine dalla guerra. In effetti, però, le origini sono anche più lontane. Il 19° secolo è caratterizzato dallo alterno avvicinarsi dei prezzi, che subiscono l'influenza dell'oro, a seconda della sua abbondanza o della sua scarsità sul mercato mondiale: ed è travagliato da crisi, sia pure non gravi e violenti.

Ai primi del secolo ventesimo, la situazione è più favorevole, per l'afflusso del nuovo oro rintracciato nelle miniere del Transvaal sul finire del secolo precedente.

Ma già il mondo corre troppo veloce, sicché già verso la fine del primo decennio, e cioè dal 1907, si abbatte sulla umanità una grave crisi che pare voglia travolgere tutto e tutti. Con la fine del decennio, parve ritornasse la sistemazione e si assodasse la ripresa. Fu breve, poichè già allo scorcio del 1913 di nuovo la crisi si era affacciata associandosi e confondendosi, poi, alla guerra intervenuta all'agosto del 1914.

Il succedersi delle varie fasi lascia intendere che se pure trattasi di sovrapproduzione e di diminuiti consumi, l'attuale crisi segna una profonda e radicale trasformazione della economia mondiale, sotto l'influsso delle più svariate e diverse manifestazioni della scienza, della tecnica e del lavoro.

Durante una delle sedute della Conferenza economica tenutasi a Ginevra lo scorso anno, il signor Restrepo, Ministro plenipotenziario della Columbia, trattando degli squilibri determinatisi negli ultimi tempi, nella economia mondiale, accennava ad un caso assai tipico: quello dello zucchero.

Non sono molti anni che la canna da zucchero formava la ricchezza delle regioni tropicali: sembrava una ricchezza mirabile che mai avrebbe potuto esaurirsi, quando una felice esperienza di laboratorio scopriva il saccarosio della barbabietola. Fu una rivoluzione agricola ed industriale quella prodotta da tale scoperta, e la produzione dello zucchero può dirsi che abbia cambiato continente.

In questo semplice e palmare esempio addotto dal signor Restrepo c'è la diagnosi del male di cui soffre attualmente il mondo.

Il mondo, non è, come dicevo, alla sua prima crisi. La crisi attuale è, però, diversa dalle precedenti, per intensità e per caratteri.

Non è paragonabile a quella succeduta alla scoperta dell'America; l'afflusso del nuovo oro produsse allora delle svalutazioni di ricchezza, ma lo sbocco creato dal nuovo Continente sia alla mano d'opera e sia ai prodotti agricoli e manufatti, produsse un immediato antitodo e creò, anzi, nuove condizioni di ricchezza.

Non può nemmeno stabilirsi un parallelo con quella che fu la crisi così detta del macchinismo, ora è un secolo, per quanto non manchi qualche analogia e filiazione. Se parve, infatti, in un primo momento, che grave miseria dovesse seguire alla disoccupazione degli artigiani, il macchinismo manifestò immediatamente di avere in sé le possibilità stesse del risanamento e del miglioramento. Se i telai meccanici richiedevano un minor numero di individui al loro servizio, la fabbricazione dei telai stessi, oltre la necessità di una maggiore produzione, richiedevano l'impiego di numerosa mano d'opera. La necessità di alimentare le macchine creò la mano d'opera dei combustibili e così di seguito, sicché ne derivò un nuovo e migliore equilibrio. Senonché questo equilibrio non fu stabile che soltanto per breve tempo. In seguito, l'influenza del metallo posto a base degli scambi, ma soprattutto il progredire della scienza, ha in certo modo sopravanzato il macchinismo stesso: non c'è stata branca dell'economia in cui non siano stati realizzati progressi formidabili, per effetto dei quali si è arrivato fino alla ipertrofia della produzione.

Non fu forse questa stessa ipertrofia che alimentò le fiamme della grande guerra?

Dopo la guerra il male non è scomparso, e noi abbiamo trovato questa ipertrofia stessa ancora più aggravata da altri importanti elementi. Prima fra tutti, la continua sostituzione di prodotti. La nafta ha sostituito il carbone, la elettricità tende a soppiantare la nafta stessa, la seta artificiale combatte aspramente la seta naturale, i primi sistemi e le materie primitivamente adoperate per la produzione della stessa seta artificiale sono stati sorpassati e sostituiti da altri ancora più nuovi.

L'automobile sbaraglia la ferrovia, l'aeroplano tende a sbaragliare l'una e l'altra. La chimica si è eretta competitorica formidabile della natura, ed il prodotto sintetico si erge vittorioso contro il prodotto naturale. Un attentato simile a quello subito dalla canna

da zucchero potrà subirlo, forse, la nostra produzione citrica, contro la quale pare che i gabinetti di chimica stiano per sferrare una vera offensiva.

Difficile, perciò, è la diagnosi di questa crisi: uno dei fenomeni più salienti è che ogni nuova scoperta o ritrovato comporta la creazione di nuovi impianti: non si arriva ad ammortizzare la spesa per un impianto che già esso appare sorpassato. Questo è nell'industria come nell'agricoltura. Nuove terre vengono ogni giorno conquistate alla produzione, nuovi sistemi vengono adottati per lo sfruttamento del terreno, ogni paese cerca di ottenere da sé stesso tutti i prodotti che necessitano al suo consumo.

Se pure l'aumento globale delle produzioni non sempre presenti notevoli eccessi, la organizzazione degli impianti è, di per sé stessa, così mastodontica da costituire da solo motivo di sensibile squilibrio.

Le valutazioni quantitative della produzione, malgrado siano fondate su di una documentazione statistica non troppo larga, pure sono tali da dare una chiara visione delle sproporzioni che si sono determinate nel primo trentennio di questo secolo.

Charles Snyder, l'illustre statistico della Banca Federale di Riserva di Nuova York, valuta il progresso della produzione americana nella ragione composta del 4 per cento per anno, e i suoi stessi studi sulla produzione mondiale in genere, gli fanno valutare il progresso universale della produzione nella ragione composta del 3 per cento l'anno. La stessa valutazione è fatta dal Kitchin, e avvalorata da un memorandum della Società delle Nazioni, relativo al periodo 1923-27. Abbiamo, dunque, elementi notevoli che ci confermano un aumento di produzione in ragione del 3 per cento almeno, mentre, invece, l'aumento della popolazione è contenuto nella misura dell'1 per cento in media l'anno.

Un autorevolissimo economista, Giorgio Mortara, nella sua introduzione alle « Prospettive economiche per l'anno 1930 » scriveva:

« Nella economia stessa di ciascun paese, il progresso della tecnica produttiva reca profonde alterazioni che se metteranno capo a trasformazioni benefiche possono, però, in primo tempo, essere di grave danno per categorie numerose di persone. Un processo produttivo più perfetto, una macchina più efficiente, un più razionale ordinamento del lavoro, sono indubbiamente fattori di risparmio della produzione, poichè consentono di raggiungere un dato fine con minor dispendio di

mezzi, ma hanno l'immediato effetto di svalutare gli attuali impianti, di tramutar in ferro vecchio le macchine ora impiegate, di liberare una parte dell'opera manuale ora occupata, cagionando perdite patrimoniali e falcidie, in molti casi addirittura annullamenti di redditi. La vasta disoccupazione che affligge i maggiori paesi industriali del mondo, è, nella massima parte, se non in tutto, conseguenza diretta o indiretta del progresso della tecnica produttiva. I fattori di spostamento delle sedi dell'industria e di squilibrio fra i prezzi dei vari prodotti concorrono a determinare la formazione di zone più o meno ampie di malessere: che spesso nel campo nazionale, come in quello internazionale si manifesta nella forma di eccesso della capacità di produzione in confronto alla possibilità di smercio ».

Queste osservazioni e deduzioni possono essere ampiamente corredate dalle notizie statistiche, che si conoscono e che, volendo tener presente la produzione mondiale, sono aggiornate sino al 1929.

Per il frumento e la segale, tenendo presente i paesi più importanti come produttori, vale a dire il Canada, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia, la Russia, la Rumenia, e l'India, abbiamo che dal 1921-22 la produzione è aumentata da 823 milioni di quintali ad 1 miliardo e 28 milioni, mentre l'esportazione aumenta soltanto di 11 milioni di quintali. La produzione del vino, dal 1913 al 1928, è aumentato da 141 milioni di ettolitri a 180 circa, malgrado che paesi popolatissimi come gli Stati Uniti di America, siano

diventati « asciutti » e non figurano più, perciò, nè fra i produttori, nè fra i consumatori.

Enormemente in aumento la produzione dei bozzoli. Per citare soltanto il Giappone, ricorderò che questo paese passa da una produzione di 156 milioni di chilogrammi nel quinquennio 1909-13, ad una produzione di 366 milioni 600 mila chilogrammi nel 1929.

La produzione della seta artificiale sale da 12 milioni di chilogrammi nel 1913 a 216 milioni nel 1929, epperò, mentre questa produzione è in maggioranza, attrezzata per il procedimento allo exantogenato di cellulosa, ecco che si erge, con grande successo, il procedimento dell'acetato, cosicchè questa giovane, ma imponente industria, lascia perplessi i primi capitalisti che in essa ebbero fede e che vedono la prospettiva di un rapido declino dei primi impianti, forse non ancora ammortizzati, e che certo non hanno permesso, fino ad oggi, efficace accumulo di risparmio.

La produzione del cotone sale da 46 milioni di quintali a circa 60, eppure è nota la crisi che affligge l'industria cotoniera del mondo intero. Di questo passo si potrebbe continuare a citare centinaia di cifre. La esemplificazione è, però, superflua, poichè è in tutti la sensazione del disagio e delle sue cause. Una delle prove di questa generale sensazione l'abbiamo avuta nella recente conferenza internazionale del grano, che si è affannata a ricercare una soluzione purtroppo difficile della crisi gravissima dei cerealicoltori.

Si perviene così all'eccesso degli stocks, per il quale citerò alcuni esempi fra i più notevoli.

	MINIMI STOCKS IN TONNELLATE dal 1925	SUPERO settembre 1929	SUPERO settembre 1930
Grano . . . . .	3,500,000 (luglio 1925)	9,500,000	16,300,000
Zucchero . . . . .	1,697,000 (settembre 1925)	2,700,000	3,700,000
Caffè . . . . .	391,000 (luglio 1925)	847,000	1,555,000
Carbone . . . . .	3,000,000 (giugno 1929)	3,400,000	16,300,000
Rame . . . . .	41,000 (ottobre 1928)	86,000	331,000
Cotone . . . . .	506,000 (agosto 1925)	784,000	1,186,000
Gomma . . . . .	125,000 (settembre 1929)	275,000	435,000

Ne consegue logicamente la caduta dei prezzi. Questi secondo il « The Economist » sono caduti nel 1930 ancora di 17,4 punti. Calcolati nel 1927 a 100, sono andati successivamente a 95.3 a 88.3, a 70.9 alla fine dello scorso anno.

Per avere una idea della caduta dei prezzi verificatasi durante il 1930, si rilevi che le quotazioni hanno subito le seguenti riduzioni dal principio del 1930 alla fine dello stesso anno.

*Oro:* quotato a Londra per once scellini 84.11 ½ a 85.1 ½;

*Argento:* quotato a Londra per once pence 21 ½ a 14 ¾;

*Grano:* quotato a Chicago per bushel cents 127 a 76 ¼;

*Segala:* quotata a Chicago per bushel cents 104 ¼ a 41;

*Avena:* quotata a Chicago per bushel cents 48 a 31 ½;

*Granone*: quotato a Chicago per bushel cents 92 a 62  $\frac{3}{4}$ ;

*Semi di lino*: quotati a Londra per tonnellata lire sterline 22.15.0 a 12.17.6;

*Carbone*: quotato a feb. Tyne per tonnellata scellini 15.17 a 13.14;

*Olio minerale*: quotato a New York per barile 2,70-3,05 a 1,45-1,85;

*Nafta*: quotata ad Amsterdam per tonnellata scellini 50 a 37.6;

*Ferro* (pigiron): quotato a Londra f.o.b. Middlessborough per tonnellata scellini 72.6 a 63.6;

*Ferro* (pigiron): quotato a New York per tonnellata dollari 22,26 a 20,66;

*Rame* (elettrolizzato): quotato a Londra per tonnellata lire sterline 83.10.9 a 49.10.0;

*Stagno*: quotato a Londra per tonnellata lire sterline 180.0.0 a 118.2.6;

*Cotone* (middling upland): quotato a New York per libbra cents 17,45 a 10;

*Lana* (Australia greggia): Merinos quotato a Londra (qualità media) per libbra pence 12  $\frac{1}{2}$  a 10  $\frac{1}{2}$ ;

*Lana* (middlefine New Zealand, cross-breeds) (lana greggia) quotata a Londra per libbra pence 10  $\frac{1}{2}$  a 6  $\frac{1}{2}$ ;

*Zucchero*: quotato a New York per libbra dollari 1,91 a 1,13;

*Caffè* (Santos): per quintale cwt. scellini 53.6 a 43;

*Gomma*: quotata a Londra per libbra pence 8 a 4  $\frac{3}{16}$ .

Pure essendo con ciò chiara una crisi di sovrapproduzione, autorevoli economisti e finanziari affermano che la sola sovrapproduzione non avrebbe potuto portare alla situazione attuale. Sir Henry Strakosch, Presidente della « Union Corporation di Londra », in un rapporto alla Società delle Nazioni afferma che una maggiore disponibilità di mercanzia non può provocare da sé sola dei disordini economici veri e propri, sempre che esistano dei mezzi di scambio disponibili sotto forma di numerario. Noi siamo appunto nel caso indicato, poichè si manifesta proprio la deficienza di danaro, e causa non ultima di questa deficienza è certo costituita dalla distruzione di capitali verificatasi.

Potremmo, fino ad un certo punto, andare d'accordo su questa tesi, senza peraltro arrivare ad una vera e propria tendenza inflazionista, condannata dal regime fin dal discorso di Pesaro. In periodo di crisi, specialmente, la funzione del regolatore e del distributore del denaro, è funzione molto ardua ed estremamente delicata. Dal pericolo dell'inflazione

si può passare con facilità a quello della deflazione ad ogni costo, che può portare con sé conseguenze forse anche più disastrose.

Dare l'alimento necessario in tempo utile ed in misura sufficiente ad organismi che, pur mostrando sintomi di malattia conservano in sé buona volontà, significa conservare tali organismi alla economia del paese: mentre con estrema cautela vanno trattati quegli organismi la cui malattia incide nelle radici della loro stessa consistenza.

I popoli attendono, tuttavia, che un argine venga posto al dilagare di una situazione che non è soltanto uno spettro angoscioso, ma una cruda realtà di disagio. La guerra aveva creato ad ogni Stato la necessità di bastare a sé stesso. Questa necessità era giustificata dal fatto stesso della guerra; difficoltà di approvvigionamenti fuori delle proprie frontiere, blocchi, difficoltà finanziarie, ecc., avevano incitato ogni paese a crearsi una economia di casa, un ciclo completo di produzione sia agricola e sia industriale.

Ma cessata la guerra, la necessità divenne quasi dottrina, e si elevò a sistema. Crebbero così, con corsa rapida e quasi folle, i protezionismi d'ogni natura e specie, le barriere doganali; le tariffe si elevarono per ogni dove, e si giunse per tal modo alla Conferenza di Ginevra, e purtroppo, al suo fallimento.

Occorre, intanto, domandarsi se è possibile mantenere ancora una simile attrezzatura, senza andare incontro a gravissime conseguenze.

Una pace duratura non sarà data dalla costrizione dei ricchi sui poveri, e come la pace sociale, in ogni singolo Stato, non può derivare dalla cristallizzazione del dominio di una classe, bensì dalla creazione di generale benessere, così dovrà essere anche fra gli Stati.

Occorre che le barriere doganali siano, non già abolite, ma armonizzate in guisa da agevolare in ogni Stato lo scambio di quei prodotti, che per ogni singolo Stato, rappresentano produzione, diremo così, naturale, indicando con questa definizione anche quelle produzioni industriali che più si addicono ad ogni singolo paese. Occorre parimenti giungere alle auspiccate soluzioni della questione dell'oro e di quella dei debiti interalleati per le quali le discussioni già sono avviate. Necessità riorganizzare i mercati di produzione e di vendita segnatamente a seguito della guerra, e soprattutto provvedere ad una più equa e logica distribuzione specialmente delle materie prime, ristabilendo così un nuovo senso di fiducia in tutti i popoli.

Un compito ancora più importante incombe ad ogni Governo, ed è quello di disciplinare la produzione sotto tutti i punti di vista.

In un recente discorso, alla presenza del Duce, Sua Eccellenza Pirelli negava autorevolmente la possibilità che disturbi seri possano derivare dalla razionalizzazione della industria, io direi addirittura dalla razionalizzazione delle produzioni tutte. Si può essere e non si può essere d'accordo con l'illustre uomo. La razionalizzazione può produrre magnifici risultati, se applicata con rigorosi criteri, in quanto al tempo ed alla opportunità di essa. Razionalizzare la produzione, e con ciò intendo applicare ad essa tutti i progressi che la scienza ci offre, sarà indubbiamente efficace, se nella realizzazione si eviterà di produrre quelle distribuzioni di ricchezza alle quali accennavo poc'anzi, o almeno si riuscirà a ridurle alle minime proporzioni. La corsa alla realizzazione a tutti i costi può essere come la corsa agli armamenti. Se si è evitata questa, non si dovrà favorire quella.

Onorevoli camerati, la crisi va esaminata sotto l'aspetto internazionale ma anche sotto un aspetto interno.

Sotto l'aspetto internazionale ne ho tracciate le caratteristiche.

Per i riflessi della crisi all'interno si può avere l'orgoglio di affermare che il regime è stato primo ad indicare i mezzi efficaci per fronteggiarla, combatterla, ed avviarla ad una soluzione.

La riduzione degli stipendi prima e dei salari dopo; la lotta per la riduzione dei prezzi al minuto, iniziata e condotta con la decisa energia che contrassegna tutte le azioni del Fascismo, sono indici di una comprensione esatta della situazione. Altri paesi hanno accettato, subito, l'esempio dell'Italia, e si sono messi sulla stessa via.

Il Governo persegue una linea retta e precisa nella politica di disciplina economica che esso ha ritenuto di dare al nostro paese, sia nel campo industriale e finanziario, con le concentrazioni e con le integrazioni, sia nel campo agricolo con le enormi provvidenze disposte, e sia, infine, nel campo commerciale e in quello sociale.

La relazione che il camerata Jung ha presentato al Consiglio generale dell'Istituto di esportazione, e che meritò il plauso, di Sua Eccellenza il Capo del Governo, contiene gli elementi che stanno a dimostrare come il nostro regime, già da tempo, si è reso conto della necessità della riorganizzazione dei mer-

cati di produzione e di vendita, e l'Istituto, che a tale scopo fu creato, ha già fatto parecchio cammino. Molto ancora ne deve fare. Ma alla introduzione dei nostri prodotti sui mercati mondiali devono concorrere elementi importanti di propaganda, oltre i fattori principali della produzione. Il turismo, ad esempio, è un eccellente mezzo di propaganda per i nostri prodotti. Sapientemente organizzata, e con la collaborazione di tutti i buoni italiani, la propaganda a mezzo del turismo può rendere enormemente per la conoscenza e diffusione dei nostri prodotti. Al riguardo, sarà opportuno curare che in tutta la propaganda fatta a mezzo di opuscoli, si trovi sempre acconcia maniera di porre sotto gli occhi del pubblico i frutti dell'attività del nostro popolo.

Il Capo del Governo, che della necessità dell'incremento turistico si rende particolare conto, ha voluto istituire un apposito Commissariato, a dirigere il quale ha chiamato un nostro valoroso collega, la cui esperienza e fattività danno pieno affidamento di successo. Anche questo è un indice della vigile organizzazione delle nostre forze e ci dice che la strada è buona e occorre percorrerla tutta senza esitanza.

Altro mezzo efficace di propaganda è dato dalla diffusione della letteratura, del libro italiano. È evidente che una maggiore diffusione della letteratura di un paese ha una potente efficacia non solo perchè concorre alla conoscenza della storia dell'arte, dei monumenti e dei costumi di un popolo, ma anche perchè induce a particolari simpatie verso tutto ciò che è frutto dell'ingegno e dell'opera di quel popolo stesso.

Bene a proposito svolge all'estero una tale politica il nostro Regime e tale azione va sostenuta ed incrementata.

Anche l'attrezzatura delle nostre rappresentanze economiche all'estero ha richiamato la vigile cura del Governo, e già datempo.

Intendo riferirmi specialmente ai nostri addetti commerciali, come alle Camere di commercio italiane all'estero. Su tale problema non intendo soffermarmi, poichè mi porterebbe oltre i limiti di quanto desidero dire.

È da augurarsi, però, che maggiori disponibilità finanziarie renderanno possibile un più adeguato riordinamento di tale nostra rappresentanza.

In nessun paese come l'Italia è possibile allo stato attuale, ottenere una sapiente disciplina delle produzioni. Sua Eccellenza il Capo del Governo, rispondendo al discorso

del dottor Pirelli, sottolineava il fatto che la economia corporativa bandita dallo Stato Fascista, rappresenta la sintesi armonica di due economie antitetiche: la liberale e la socialista.

Non compressioni, nè eccessi di libertà: disciplina, dunque.

Se questo monito sarà sentito dalle altre Nazioni e si potranno realizzare delle intese economiche, le quali diano modo alle produzioni di svilupparsi senza sopravanzare le possibilità di collocamento, la crisi sarà risolta, e sarà assicurata al mondo una duratura pace economica. La sua soluzione sarà certo tanto più sollecita, quanto più presto le centinaia di milioni di popolazioni tuttora in condizioni di assoluta instabilità, potranno ritrovare il loro assetto politico interno. Intendo parlare specialmente delle Indie inglesi e della Cina.

In questi tempi in cui la macchina e la chimica, l'aviazione e la radio hanno completamente rivoluzionata la vita dei popoli, altra disciplina è necessaria. Veloce è il cammino, veloce deve essere la evoluzione delle menti, e l'adattamento a nuove discipline. Il regime nostro si è presto reso conto di tale necessità, ed accelera il passo.

Il Regime Fascista, in attuazione al suo programma corporativo, si adopera certamente per ottenere la maggiore possibile disciplina, sorvegliando le iniziative nuove, allo scopo di non creare soverchi disagi al capitale, che ha fatto finora tanti sacrifici ed ha sostenuto tante prove.

Il Regime Fascista, nella sua espressione corporativa, esce dall'ambito della politica puramente nazionale, per affermarsi quale fenomeno caratteristico della nuova fase economica e sociale del mondo.

L'organizzazione creata dal Regime, va ogni giorno più trasformandosi, sempre migliorando la sua struttura, i suoi uomini ed i suoi sistemi, adattandoli ai tempi ed alle esigenze.

E nella delicata funzione dello Stato corporativo, così costituito, base essenziale è quella di mantenere l'equilibrio per non cadere nell'eccesso di una politica soverchiamente sindacale, o viceversa.

L'Italia ha la fortuna di possedere un vero monumento di saggezza politica nella Carta del Lavoro, i cui postulati segnano il caposaldo del più efficace equilibrio per il rinnovamento e il perfezionamento della nostra economia. L'applicazione dei principi in essa contenuti deve realizzarsi con senso

di osservanza rigida, ma sagace, e ciò costituirà la forza del nostro domani.

Eccellenza, Camerati! Molto ancora vi è evidentemente da fare per rendere questo vasto organismo sempre più aderente alle necessità della vita economica del Paese. Ma io ho piena, ferma, la fede nel più completo successo.

L'economia mondiale attraversa una fase di trasformazione: uguale fase debbono attraversare i popoli.

Fra le due concezioni economiche che hanno caratterizzato il nostro tempo, quella corporativa — studiata ovunque, ammirata da molti popoli e di recente elevata a programma della nascente Repubblica spagnuola — si erge sola ad indicare la via giusta, la contemperanza di tutte le necessità.

E sarà ancora una volta, vanto di Roma, avere additato ai popoli la via del progresso. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciardi. Ne ha facoltà.

CIARDI. Gli organizzatori vengono ogni tanto invitati allo studio dei problemi sindacali e corporativi, nonchè delle leggi e delle istituzioni, che li determinano o li precisano o ne avviano le soluzioni.

Non da oggi è stato udito e raccolto l'invito da noi; e non soltanto perchè avevamo il dovere di farne tesoro, ma anche perchè veniva incontro ad un nostro vivo bisogno spirituale. Per quanto diffuso, è quanto mai ingiustificato il sospetto che gli organizzatori sindacali, specialmente se provengano dal lavoro, abbiano in spregio gli intellettuali e non amino la cultura.

Al contrario! Nessuno forse più degli organizzatori sindacali tende alla cultura, se non altro per spiegarsi le difficoltà che determinano il contrasto fra le aspirazioni e le possibilità della loro azione quotidiana.

Gli è che, piuttosto, bisognerà una buona volta decidersi ad indicare e precisare qual genere, qual grado, qual ramo di cultura più occorra all'organizzatore, il quale se anche fosse Pico della Mirandola, non potrebbe disimpegnare il compito affidatogli, se non sapesse stipulare a dovere un contratto collettivo di lavoro o non conoscesse la tecnica sindacale.

L'ideale sarebbe che l'organizzazione possedesse la mente di Pico e la capacità contrattuale, ma l'ideale non sempre s'incarna nella realtà.

Taluni dotti suppongono che la stipulazione di un contratto collettivo di lavoro sia cosa da poco e noi non vogliamo contraddirli.

Ma l'operaio di ciò non si cura, purchè il trattamento che gli vien fatto lo soddisfi. L'operaio vuol sapere quanto guadagnerà a fine di giornata, di settimana, di quindicina o di mese, per ogni ora di lavoro normale e straordinario, festivo o notturno da esso compiuto; come dovrà conteggiare il lavoro a tariffa o a cottimo; quale indennità di licenziamento gli verrà corrisposta; quante giornate di vacanza potrà avere nell'anno; qual trattamento di previdenza e di malattia gli è assicurato... e via dicendo.

Nè si fraintenda il significato di tale esplicita volontà dell'operaio, nè lo si accusi di egoismo, quasi che esso si preoccupi soltanto delle sue questioni economiche e più non domandi. No: per l'operaio il contratto di lavoro costituisce la garanzia del regime di vita sua e della sua famiglia, l'adeguato compenso delle sue fatiche, la possibile salvaguardia contro le asprezze della vita quotidiana. La tranquillità sul lavoro è fatta di sicurezza e di fiducia nel contratto di lavoro. E sotto un altro aspetto, per l'operaio il contratto collettivo di lavoro esprime e traduce in atto il principio della collaborazione, donde la sua logica, anche se semplicistica conclusione, che il principio della collaborazione vale quanto valga il fatto del contratto collettivo.

E se il contratto di lavoro che lo riguarda non è chiaro, mormora e sospetta, perchè teme le complicazioni e le possibili diverse interpretazioni, e perchè sa che le formule monche od ambigue danno motivo ad inservanze ed a controversie doppiamente dannose.

L'organizzatore sindacale deve, quindi, conoscere le leggi, i regolamenti e le disposizioni che disciplinano l'ordinamento sindacale e corporativo; deve seguire la giurisprudenza del lavoro, e valersene come guida, deve saper pronunziare un discorso dimostrativo e non rettorico, di cose e non di parole vane, compilare una relazione, scrivere un articolo che in forma sobria e facile possa spiegare e rendere accessibile anche a menti semplici questioni talora ardue; è necessarissimo che conosca i turni di servizio, i sistemi di lavoro, i processi della produzione, l'andamento dei mercati, che sappia distinguere una piolla da un tornio, ed è soprattutto indispensabile che possieda due requisiti: la fede e il buon senso.

Occorre dunque all'organizzatore una cultura, direi quasi *sui generis*, specializzata, che lo aiuti ad intendere e seguire il sincronismo fra teoria e pratica. Giacchè l'azione

sindacale ha bisogno di questo temperamento, chè altrimenti, se avulsa dalla teoria, difetta di comprensione; se estranea alla pratica, finisce con lo sperdersi e dileguarsi fra le nuvole, fuori della realtà e fuori della vita.

Il 12 febbraio 1928, Sua Eccellenza Bottai, inaugurando a Genova il corso di diritto corporativo della prima scuola per organizzatori sindacali, pronunciò un discorso importante che non si deve dimenticare:

« Qualcuno ha asserito, disse il Ministro, che il problema di creare nuovi organizzatori è infinitamente più difficile nei confronti delle organizzazioni operaie, che nei confronti delle organizzazioni dei datori di lavoro. Questo è un grave argomento che meriterebbe, in un momento di calma, una lunga trattazione ».

Io credo, onorevole Bottai, che il momento di richiamare l'attenzione su questo importante problema sia giunto.

Ancora: « Giudicherei sommamente pregiudizievole, al perfezionamento del sistema che stiamo costruendo, il formarsi progressivo, in Italia, di chiusi sinedri di studiosi, i quali non avessero alcun rapporto con la vita, non solo degli organizzatori, ma con la vita stessa degli organizzati, nell'interno delle singole organizzazioni ».

« Perchè, se è vero che succede a chi aspiri troppo al cielo di cadere nelle fosse che sono sulla terra, e che non vede, può anche accadere a chi guardi troppo per terra, di perdere quelli che sono i grandi orientamenti celesti che un uomo deve pur seguire col più alto spirito religioso. Il nostro sogno è che giuristi, scienziati e organizzatori si stringano fra di loro, per il trionfo del pensiero e dell'azione. Molti organizzatori vorrebbero avvicinarsi al mondo del pensiero e della scienza, ma ne sono respinti dalle difficoltà che offrono, talvolta, questi circoli chiusi, senza nessuna rispondenza con la vita. Il dovere degli scienziati è questo: di pensare, in ogni atto del loro studio, che questo studio a nulla varrà se non potrà essere felicemente tradotto in formule vitali. Anche negli organizzatori si possono trovare persone che maggiormente aderiscono alla sostanza e al contenuto delle leggi fasciste, assai meglio e assai prima di qualunque studioso. Non vi sembri esagerata l'enunciazione che io faccio — tre quarti, dico tre quarti — delle possibilità del felice esito del nostro esperimento sono connessi al miglioramento dei nostri quadri sindacali ».

Gli sforzi di Giuseppe Bottai per suscitare intorno al movimento sindacale e corporativo l'interesse degli uomini di cultura

sono pienamente riusciti; non così, a nostro avviso gli è riuscito il tentativo di richiamare i dottrinari ad una visione realistica della vita sindacale. La quale non va riguardata dal punto di vista dialettico o speculativo, del pensiero cioè, che se rifugge nei domini dello spirito, applicato ai problemi semplici e concreti del sindacato e della corporazione, li complica e li rende astrusi.

C'è nel nostro movimento una tendenza che crea condizioni difficili al lavoro degli organizzatori sindacali e di cui le stesse organizzazioni padronali risentono l'influsso. Il Ministro, preoccupandosene, così si esprime nella prima assemblea generale corporativa:

« Dichiaro che allo stato attuale delle cose (spero che i camerati delle Confederazioni dei lavoratori non vorranno offendersi) conosco dei lavoratori che non mi sentirei di arrischiare sul terreno della corporazione, perchè non sarebbero ancora capaci di difendere adeguatamente i loro interessi nei confronti dei datori di lavoro, che sono alcune volte più preparati di loro.

« Bisogna sospingere le categorie nella vita corporativa a mano a mano che siamo sicuri che possono raggiungere quell'equilibrio, che non può rimanere solo nel numero, ma deve diventare qualità ».

Precisamente. Come potrebbero essi competere con i dottrinari che nell'assemblea corporativa sfoggiano la loro erudizione tra le grazie dell'eloquenza cattedratica e forense ?

Gli operai e, in senso lato, gli stessi organizzatori padronali che provengono dalla fabbrica, sono portati a considerare i problemi più dal lato pratico che teorico, e quando s'impongano ad intellettuali deformano e complicano ogni più piccola questione.

Generalmente hanno l'abitudine di preoccuparsi più degli interessi particolari che di quelli generali e gli Uffici regionali, le unioni provinciali, le federazioni nazionali e principalmente le Confederazioni, debbono spesso richiamare le categorie a seguire un indirizzo unitario, centripeto e perciò corporativo, anzichè un indirizzo centrifugo e particolaristico congenito nella loro azione sindacale.

Donde il giusto equilibrio fra la tutela degli interessi particolaristici o locali e la tutela degli interessi generali e superiori; la ricerca del quale, anche se spesso faticosa, è infinitamente utile, poichè soddisfa una imperiosa necessità sul terreno dell'azione pratica e veramente fattiva, e corrispondente al criterio basilare dell'ordinamento corporativo.

I risultati che si sono ottenuti appaiono soddisfacenti, e più lo saranno in prosieguo di tempo.

Delineate così approssimativamente le opposte tendenze che circolano in veste non ufficiale nel movimento sindacale e corporativo, possiamo dedurne che le organizzazioni, sia padronali che operaie, devono mettersi in grado di dirigere coi propri uomini le loro associazioni, e di partecipare direttamente alla vita delle corporazioni unitamente ai rappresentanti dello Stato e della burocrazia. Talchè, riserbando ai camerati che abbiano particolari attitudini e competenze specifiche la dirigenza di uffici e servizi speciali, se ne ridurrebbe il numero a quello strettamente necessario e si delimiterebbero i compiti secondo un criterio di dipendenza gerarchica sostanziale e non apparente.

Riteniamo che il nostro pensiero risponda alla lettera e allo spirito della legge sindacale. Difatti la legge Rocco crea organismi di categoria distinti e non eterogenei per ogni attività intellettuale e produttiva e vuole che ogni organizzato partecipi alla vita della propria associazione nei limiti segnati dai rispettivi statuti. I quali variano secondo gli scopi che ciascun organismo vuol conseguire. Gli stessi problemi dell'inquadramento e del collocamento della mano d'opera rispondono a criteri d'indirizzo unitario per categoria e non già a criteri totalitari che sono propri del Partito.

Ond'è che la tendenza di cui parlavamo in principio, se dovesse prevalere, metterebbe le organizzazioni dei lavoratori nella condizione di non poter più esprimere dal proprio seno nessuna capacità direttiva, mentre il Fascismo ha innalzato il lavoro a tale grado di dignità che ai tempi del sindacalismo e del socialismo classisti sarebbe stato follia sperare.

Un temperamento è stato trovato con la creazione di scuole sindacali dirette dal Ministero delle corporazioni. Ma quanti sono gli operai che frequentano i corsi? Non è per un capriccio del caso che dette scuole siano nella grandissima maggioranza frequentate da elementi delle classi medie e superiori.

A questo proposito mi sia consentito, incidentalmente, un rilievo: Le scuole sindacali sono state create e funzionano per la formazione tecnica degli organizzatori. Ma non si potrebbe pensare anche agli organizzati, o per meglio dire, ai lavoratori in genere? Nè mi si obietti che a questo compito di istruzione e di propaganda corporativa fra la grande massa dei lavoratori debbano

provvedere le associazioni sindacali. Tutta l'azione delle nostre associazioni porge materia di utili insegnamenti, e i nostri Sindacati sono per sé stessi scuole severe di formazione della nuova conoscenza sindacale; se ne vedono i risultati nel campo, oggi così sereno e tranquillo, della produzione. Ma io mi riferisco a qualche cosa d'altro, ad una opera che per competenza e per disposizioni di legge non spetta alle associazioni professionali, almeno nella sua organizzazione; ad una scuola in mezzo al popolo di volgarizzazione e di illustrazione semplice e chiara delle nuove leggi e dei nuovi istituti corporativi. Provvida istituzione le scuole di cultura sindacale, meglio ancora la introduzione delle discipline corporative nei programmi delle scuole superiori e delle università. Ma ben vengano altresì, nelle forme più adatte al fine, scuole per il popolo lavoratore; perchè questo, nelle ore libere apprenda più di quel che oggi non possa, non soltanto quali leggi od ordinamenti regolino la sua vita di lavoro, ma quanto il Fascismo ha fatto e realizzato a beneficio ed a tutela dei lavoratori, dando loro quanto e più di quanto essi invano avevano richiesto ed invocato in tanti decenni. E con questo voto, con questo augurio di organizzatore e di fascista, ritorniamo all'argomento.

Dal complesso delle nostre considerazioni emerge un problema d'importanza politica e sindacale grandissimo.

A mio avviso la collaborazione è più sentita dagli organizzatori che provengono dal lavoro che non da quelli che provengono dagli studi esclusivamente. I primi sono portati dalla conoscenza dei problemi tecnici a facilitare le soluzioni eque e ragionevoli, i secondi invece sono indotti dalla pratica curialesca al cavillo, e il cavillare è definito dal Rigutini, l'arte di « trovare o usare ragioni false o argomenti sofisticati, che abbiano sembianze di vero, o per aggirare qualcuno o per sostenere qualche assunto falso ».

Io ragiono per esperienza. Più volte mi son trovato a disagio nelle discussioni sindacali che pur mi erano familiari. Ma ho imparato il latino: lascio che tutti si sbizzarriscono a piacimento e li aspetto al « conquisbus. » Devo tuttavia preoccuparmi che dalla discussione non emerga un riferimento o una parola che crei precedenti o possibilità di ragionamenti capziosi o rampini e addentellati di vario genere, e compio con cristiana rassegnazione quest'improbabile fatica di Sisifo, nella speranza che il Fascismo rinnovi anche la mitologia. M'accade talvolta di trovarmi a

contatto con gente che fa del sindacalismo con attitudini da « declassé », e allora Sisifo mi appare in veste di liberatore.

È stato un bene che alla faciloneria di un tempo, che permetteva ad ogni arruffatore dallo scilinguagnolo sciolto di atteggiarsi a superuomo, venisse sostituito un indirizzo più sostenuto e dignitoso perchè l'organizzatore e l'organizzazione acquistassero maggiore prestigio; ma ove si andasse di primo acchito alle estreme conseguenze, senza sostrare nelle posizioni intermedie, nessun operaio sarebbe in grado di dirigere le organizzazioni delle proprie categorie, che passerebbero nelle mani delle classi superiori.

La tendenza di voler tutto teorizzare, filosofare, metterebbe dunque, se trionfasse, gli operai fuori d'ogni responsabilità nell'ordinamento corporativo. Lungi da me l'insano proposito di voler fare dell'operaismo. So bene ciò che gli operai possono fare. Ma se è stato possibile ai facchini portuali di dirigere, con rettitudine e competenza, in veste di Consoli e Vice-consoli le Compagnie portuali, non vedo perchè non dovrebbe essere possibile agli altri di dirigere i propri sindacati di categorie. Giova osservare che questo mio discorso è fatto per coloro i quali non ravvisano, nemmeno negli operai migliori, le capacità che occorrono per dirigere i sindacati. Il Ministero delle corporazioni, ad esempio, non è di questo parere. Per esso è titolo di merito che il sindacato sia diretto da uomini che provengono dal suo seno. Mai, da quando il Ministero esiste, ho avuto pressioni per modificare l'indirizzo della Confederazione che ho l'onore di presiedere, nè per sostituire gli attuali dirigenti e funzionari. Anche le ultime disposizioni relative alle nuove assunzioni di personale, che deve essere munito di diploma delle scuole sindacali, non modificano lo stato di fatto.

La Confederazione dei Sindacati trasporti terrestri e navigazione interna è diretta da elementi che provengono dalle categorie impiegate ed operaie. La Federazione nazionale dei ferro-tramvieri è retta tanto al centro che alla periferia da ferro-tramvieri, in congedo, o in attività di servizio.

La Federazione dei lavoratori portuali, che sta dando di sé ottima prova, è amministrata in maggioranza da lavoratori dei porti. E via dicendo. Il Ministero delle corporazioni ha sempre visto di buon occhio siffatto esperimento e più volte ha tributato ai miei collaboratori caldi elogi.

Noi non siamo, quindi, ostili agli intellettuali ed alla cultura, noi che consideriamo

il lavoro come una scuola pratica che illumini la nostra via e la nostra fatica, che abbiamo dato esempio d'amore allo studio, noi che non esiteremo un momento a dichiarare che non è fascista il tesserato che misconoscesse l'importanza che la millenaria cultura italiana ha avuto nel mondo. Chiediamo soltanto agli uomini di ingegno e di cuore, che il sapere non confonda con l'aridità dottrinarie, di aiutare gli operai d'Italia, a contribuire sempre più efficacemente al trionfo dell'ideale corporativo.

E gli operai tanto più vi contribuiranno, quanto più vedranno non nelle affermazioni generiche, ma nei fatti concreti, che il nuovo statuto organizzativo della Nazione, come li pone nel campo economico sulla stessa piattaforma dei datori di lavoro con eguali diritti ed eguali doveri, così, attraverso gli organismi sindacali e corporativi, consente e facilita che esprimano dal loro seno gli elementi migliori per la formazione di quella nuova classe dirigente che fascisticamente si va costituendo, a base non di titoli di nascita o di casta, ma unicamente di valori individuali e di prove personali di capacità e di fede. Concezione operaista questa? No: fascismo in azione.

Non avversario quindi degli intellettuali e della cultura, come si è visto, e nemmeno avversario dei teorici.

Tanto per non essere frainteso, dichiaro subito che i teorici hanno una grande importanza per la storia del nostro movimento, soprattutto quando riescono a rendere chiare le idee. E mi si consenta di ricordare che quando Mussolini scrive o parla, tutti lo capiscono che abbiano lume d'intelligenza, mentre quando scrivono o parlano tanti che dovrebbero interpretarne il pensiero, accade quasi sempre l'opposto. Ad esempio, Mussolini ha scritto su « Gerarchia » un articolo fondamentale sul concetto dello Stato, ma se v'accada di leggere sullo stesso argomento ciò che ne vanno scrivendo certi dottrinari, vedrete che differenza!

In talune di queste azzardate e arbitrarie interpretazioni, il pensiero originale si va deformando fino al punto di perdere i suoi tratti caratteristici, e magari di apparire in completa contraddizione, e ciò sarebbe ancor poco male, se certi discettatori non si facessero forti della origine del pensiero, per dipingerne e presentarne come mussoliniane quelle deformazioni che sono parte esclusivamente della loro fantasia; tanto che non vi sarebbe da meravigliarsi se un giorno, davanti a tali frequenti travisamenti del suo pensiero, il

Duce, in legittima difesa delle sue idee, scattasse ad ammonire:

« Ma, signori, io non sono mussoliniano »!

Altro argomento importante e d'attualità è quello dell'economia corporativa. Mussolini ha detto che il nostro secolo vedrà il sorgere di una nuova economia e con l'ordinamento corporativo ne ha poste le basi e ne ha forgiati gli strumenti e gli organi della sua vitalità, dei suoi sviluppi.

Difatti lo studioso e l'osservatore attento del fenomeno sindacale e corporativo italiano vede chiaramente delinearsi la formazione di un nuovo mondo economico. Lenta e inorganica, talvolta, questa formazione a causa di forze contrarie che ne ritardano il corso, essa scaturisce dalle leggi sindacali, della Carta del Lavoro e soprattutto dallo spirito della rivoluzione indagatrice dei problemi economici nazionali e mondiali. La dottrina non è stata ancora capace di presentarla alla nostra mente in termini precisi, ma la dottrina fu sempre preceduta dai fatti che ne determinano lo svolgimento, e non viceversa.

Ho letto attentamente i libri apparsi in questi ultimi tempi che vorrebbero dare sistemazione organica alle dottrine economiche fasciste, e penso che in generale non abbiano contribuito alla chiarificazione delle idee.

Qualcuno sta ancora a discettare se le azioni umane vadano considerate sotto l'aspetto altruistico, edonistico o egoistico. Eppure, senza dover risalire ai padri egizi, alle leggi di Sparta, alla repubblica di Platone, ma semplicemente riflettendo alle nostre azioni d'ogni giorno, si può stabilire che le azioni umane sono determinate nei singoli dal desiderio, dall'anelito di migliorare le proprie condizioni, e, quando ciò non sia possibile, di non peggiorarle. Ponendo mente alla natura umana sin dal primo sorgere della vita individuale, noi sentiamo che l'istinto della proprietà le è congenito.

È la società che interviene poi a contenerlo, a soggiogarlo talvolta, indirizzando a scopi sociali i desideri, le ambizioni e la volontà di superamento ch'è negli uomini.

Si deve a ciò se le tendenze comunistiche che sono alla base di molte religioni, fallirono e se le tendenze socialistiche che in tutte le epoche si manifestarono fallirono del pari. A questo proposito l'esempio di anarchici italiani e francesi fondatori di colonie comuniste sul finire del secolo scorso è assai significativo.

Uomini e donne della stessa fede si riunivano qua e là per dimostrare con il loro

esperimento pratico che il comunismo non era utopia. Dissodarono terreni, costruirono abitazioni, ma ci fu subito chi si mise a capo dei diversi rami di lavoro. Il lavoro materiale è più faticoso di quello intellettuale e dà minori soddisfazioni.

Taluni divennero ben presto contabili, amministratori e incaricati agli affari. Così, per adoperare la terminologia cara agli anarchici, le colonie comuniste ebbero i loro sfruttati e i loro sfruttatori; e il concetto famoso dell'uguaglianza si tramutò in una parodia.

La tesi del libero amore, che gli anarchici predicavano, ne combinò delle curiose; e le scene di gelosia per il possesso della femmina furono tali da fornire materiale alle più allegre operette.

Così tutto andò a catafascio e le colonie si sciolsero.

Lo stesso è accaduto e sta avvenendo in Russia dove il comunismo esiste soltanto negli statuti del partito, che è al potere, e dei sindacati che ne sono sul terreno economico l'espressione. Anche in Russia, la natura umana, e cioè l'istinto della proprietà, il desiderio di sottrarsi alla fatica materiale, ha creato, per adoperare ancora una volta la terminologia cara agli anarchici ed ai socialisti, un mondo di sfruttatori e di sfruttati. Gli è che qualsiasi sistema politico, che non tenga conto della proprietà e del capitale come suo strumento, non può essere vitale, poichè la proprietà è nata con l'uomo e finirà con l'uomo.

Posti così non arbitrariamente i termini della questione senza sottolizzare, come i dottrinari fanno, fra l'essere e il non essere, e fra quello che essi affermano contrariamente ad altri pur tra loro disaccordi sullo stesso argomento, noi ci rendiamo conto come sorgono le tendenze sociali e vediamo la inanità delle ideologie socialistiche o volontaristiche.

Tutto ciò è cognito al Fascismo.

Infatti, il Fascismo, a differenza delle dottrine egualitarie e sotto un altro aspetto del liberalismo, il quale, se interviene nei conflitti fra capitale e lavoro, si pone sempre dalla parte del più forte o di chi meglio serva ai suoi scopi di strategia politica e parlamentare, il Fascismo, dicevo, è un movimento realistico, che astrae dai miti e dalle ideologie avveniristiche, umanitarie e messianiche che stanno alla vita come il diavolo sta all'acqua santa. Moto centripeto e non centrifugo come quello socialista e liberale, il Fascismo, per restare nel campo sindacale e corporativo, è azione d'indirizzo delle forze economiche verso un fine superiore.

Il suo metodo è quello della collaborazione, non della lotta di classe, la quale, dopo aver prodotto agli inizi un miglioramento nelle condizioni dei lavoratori, ha ormai fallito ovunque al suo scopo, poichè se in un primo tempo imponeva, pur brutalmente, il problema sociale all'attenzione dei governanti e delle stesse classi interessate, in seguito, esaurita la sua temporanea facoltà di antidoto contro il male della inerzia, della ignoranza, del disinteressamento delle classi dirigenti davanti al problema suddetto, ha finito con l'esprimere la sua forza intima di veleno corrosivo dei tessuti sociali e nazionali.

Ma entriamo subito e risolutamente nel vivo della questione. Vediamo cioè quali ripercussioni il metodo italiano abbia avuto per i lavoratori. Cominciamo dalla disoccupazione.

L'Italia povera di capitali, di materie prime ed esuberante di braccia, di volontà e di fede, sopporta questa crisi assai meglio delle nazioni ricche.

A tale proposito si osservi che nel periodo della crisi mondiale, dall'ottobre 1929, all'ottobre 1930, la disoccupazione conseguenza immediata di tale crisi, si è ripercossa in Italia con il lieve aumento dell'1.5 su 1000 abitanti, mentre aumentava dell'8.3 nel Belgio del 10.3 nella Ceco-Slovacchia, del 21.9 nell'Inghilterra, del 24 negli Stati Uniti, del 26.2 nella Germania. Documento poi di valore decisivo: nel punto più acuto della crisi mondiale, nel novembre del 1930, la disoccupazione se in Italia toccava il suo massimo grado di 12.8 disoccupati su 1000 abitanti giungeva al 22 nella Ceco-Slovacchia, al 51.1 in Inghilterra, a 59 nella Germania, a 59.4 negli Stati Uniti. Queste cifre ufficiali offrono la più autorevole conferma alle mie affermazioni.

Quale insegnamento in questa constatazione!

E come si risolverà questa crisi? I sintomi della ripresa esistono, ma non è lecito arguire che la crisi sarà superata totalmente in breve volgere di tempo. Il problema della distribuzione della ricchezza e dei prodotti, problema di singoli e di nazioni, affaticherà le menti degli uomini per molto tempo ancora. E io penso che il Duce, quando dichiarava che il nostro secolo vedrà il sorgere di una nuova economia, avesse presente il quadro della situazione che si andava creando.

Ma il Fascismo ha già creato gli organi necessari alla riforma, e questi organi sono il sindacato di diritto pubblico e le corporazioni di Stato. Così il Fascismo, movimento

realistico avverso alle dottrine apocalittiche dissolventi e fallimentarie, diventa il perno della nuova società che assegna al capitale e al lavoro una diversa funzione storica e civile.

Le nazioni più toccate dagli sconvolgimenti economici del dopo-guerra, come osserva giustamente il René Giraud, nel suo libro « Vers une Internationale économique » sono precisamente quelle che hanno provato più imperiosamente il bisogno di modificare i loro metodi. Particolare è il caso dell'Austria. Nel dicembre 1927, sotto gli auspici del Ministero del commercio, fu decisa la creazione di un ufficio di organizzazione del lavoro che si propone di « determinare e di promuovere i principi di organizzazione scientifica in tutti i domini dell'economia pubblica tenendo conto degli interessi di tutte le classi ». Nella sua inaugurazione, in giugno 1928, il dottor Schurft insistette sulla utilità di sopprimere l'inutile e aumentare delle iniziative.

E così nel 1919 il Governo ungherese adottò uguali provvedimenti, che ritardati per le intervenute vicissitudini politiche, furono poi perfezionati nel 1921.

Nei Paesi Bassi l'esperimento si è svolto nelle Amministrazioni municipali e statali sotto il controllo di ingegneri specializzati.

Nel Belgio, le Università del lavoro di Gaud e di Charleroi, l'Istituto Solvay hanno uguali compiti e le loro ricerche sono poi esaminate e vagliate da un Comitato nazionale.

Nel Giappone, esistono organizzazioni con funzioni analoghe.

In Lettonia, nella Polonia, in Svezia, in Ceco-Slovacchia si sono parimenti costituiti organismi vari, tendenti ad intensificare le ricerche ed a perfezionare i risultati.

Nelle grandi nazioni di Europa, la Russia ha compiuto tenaci sforzi per organizzare in questi ultimi anni, con metodo razionale, la sua produzione, creando ex novo le condizioni più adatte per adeguarvi la prestazione dell'opera manuale.

L'Inghilterra, invece, per un'atavico spirito di tradizione economica, è fra tutti i paesi di Europa il più tetragono e quello che oppone la maggiore e più tenace resistenza al movimento di razionalizzazione industriale.

In Francia quanto si è finora conseguito in materia, è quasi esclusivamente dovuto alla iniziativa privata, essendo rimasto presso che assente ogni altra azione di Governo.

Allo stato attuale il movimento è troppo recente perchè si possano vagliare gli sviluppi

conseguiti su esperienze fatte da industriali e da tecnici, limitate in genere all'officina od al laboratorio.

La nuova economia si delinea quindi come dipendente dalle necessità create al mondo dalla grande industria e dalle invenzioni. Le dottrine più irriducibili dovranno inchinarsi all'evidenza dei fatti. La scuola economica manchesteriana rettifica profondamente le proprie convinzioni che furono un tempo legge universale. Il giorno in cui il protezionismo o il medio evo doganale, come lo definisce il Duce, sarà impotente a proteggere la produzione nazionale, le scuole economiche che hanno sin qui interpretato l'interesse dei popoli, dovranno aggiornarsi. Esse formeranno un interessante capitolo della storia economica universale.

Chiunque partecipi della vita sociale sa che il rendimento individuale è fortemente aumentato nelle industrie in seguito alla introduzione delle macchine prima e di sistemi di razionalizzazione del lavoro poi. Tutto ciò è progresso e rivoluzione la più grande che sia avvenuta da che mondo è mondo. Ma tutto ciò deve andare a beneficio dell'umanità. Il problema filosofico morale che scaturisce dallo stato di fatto creato dall'ingegno umano è quello che tutti gli uomini siano messi in grado di beneficiare, nei limiti che a ciascuno d'essi è consentito, del miglioramento generale. Vani altrimenti sarebbero stati i sacrifici dei padri e nostri, e vano lo sforzo creativo del genio.

La preoccupazione comunque è generale. Nessun paese può sottrarsi. Tutti sono assillati dal proposito di superare la crisi; ma nessuno ha saputo escogitare un sistema organico come quello fascista. Il quale potrà, saggiamente condotto, trionfare sulle difficoltà del momento, e gettare le basi solide per l'avvenire.

Soprattutto, se la materia economica sarà affidata esclusivamente ai competenti, e si porranno idee chiare e di pratica attuazione, idee cioè che risultino dai fatti, dalle necessità, dai bisogni concreti, dalla conoscenza profonda e non empirica del mondo economico e delle sue continue capacità di sviluppo.

Il ciclo storico della grande industria si aprì nel 1815 e procedette stentatamente, tra le opposizioni delle impreparate moltitudini e i relitti della precedente economia artigianesca sino al 1848. Da quest'epoca la grande industria ripiglia lena e le continue invenzioni sospingono gli audaci. Nel 1860 le ferrovie conquistano alla grande industria l'Europa e l'America, mentre l'Inghilterra

produce da sola il fabbisogno per quasi 300 milioni di anime.

La seconda metà del secolo XIX è tutta pervasa dal lavoro e dal moto sociale che rialza le condizioni di vita dei lavoratori. La guerra mondiale sottrasse al lavoro dei campi e delle officine 20 milioni di uomini. Furono sostituiti in gran parte dalle donne; e la produzione rimase complessivamente allo stesso livello, grazie anche al più largo impiego delle macchine. Finita la guerra, in poco tempo si ricostruisce quanto è stato distrutto, più di quanto è stato distrutto. Al vapore cui, come si è visto, si deve la conquista industriale dell'Europa e dell'America, si è aggiunto il motore elettrico, il motore a scoppio che ha dato impulso agli automezzi e all'aviazione. Guglielmo Marconi da Genova ha potuto illuminare in un attimo la capitale dell'Australia. Il telefono automatico ha potuto a Roma sostituirsi in 24 ore a 500 telefoniste. Le invenzioni continuano. Le macchine diradano sempre più la mano dell'uomo. L'operaio industriale tende a sostituire il contadino. Le macchine agricole fanno a meno di bovi e di bifolchi. Le trebbiatrici hanno ormai soppiantato l'opera dei battitori. L'aja si restringe sempre più. E la massaia finirà presto d'essere il personaggio umanamente romantico che conosciamo. La crisi dell'agricoltura che ci viene presentata come dovuta al ribasso del costo dei prodotti della terra, è originata in parte anche da ciò.

La crisi dei trasporti non si comprende pienamente se non consideriamo lo sviluppo rapidissimo assunto dagli auto-mezzi. Esaminare, per convincersene, le cartine delle strade e dei servizi automobilistici e camionabili dell'ultimo quinquennio. Già il telefono ha portato un contraccolpo sensibile al trasporto viaggiatori per terra e per mare. Il giorno in cui la televisione sarà un fatto compiuto, sarà limitato il bisogno di viaggiare per affari. Non è necessario di seguire le statistiche per vedere che gli industriali e gli inventori tendano a migliorare il macchinario ed a sostituirlo onde ridurre i costi di produzione, sui quali grava principalmente quello della mano d'opera, e aumentare la produzione stessa. La Fiera Campionaria di Milano ha dato a questo riguardo il più significativo degli esempi. Interessante il rapporto dell'Hover sulle cause della prosperità americana tra il 1889 e il 1925. L'aumento della produzione agricola è stato del 47 per cento, quello delle miniere del 248 per cento, quello dell'industria del 140 per cento. L'aumento

della popolazione è stato invece del 55 per cento e quello degli operai del 34 per cento.

L'aumento complessivo della produzione è stato dell'80 per cento mentre quello dei salari è stato del 35 per cento. Ciò vi spiega la causa della potenza del capitale in America e quelle della crisi che più di ogni altro lo travaglia. Ma se leggete i bilanci di ogni nazione, vi rendete agevolmente conto che ogni popolo tende a bastare a sè stesso.

L'Egitto e l'India ne danno gli esempi più appariscenti, mentre la Russia, dopo l'esperienza distruttiva del passato, si riaffaccia sui mercati del mondo, quale formidabile concorrente.

La ripresa economica russa mi pare non si debba più mettere in dubbio, se i grafici esposti alla fiera campionaria di Milano, alcuni dei quali riguardano l'Italia, sono esatti. Raggiungiate all'ultimo periodo dell'anteguerra e al primo decennio della rivoluzione, i prodotti dell'agricoltura, dell'industria e delle miniere sono notevolmente aumentati. Il così detto piano quinquennale, o, più propriamente, il piano di industrializzazione sovietica, si affida ai metodi che portarono all'apogeo la grande industria soprattutto americana, le cui conseguenze sono state esaminate dall'Hover. E se è lecito fare delle riserve sull'azione di tale piano che procurerà ai bolscevichi dolorose sorprese, non è lecito pensare che un paese come la Russia non possa migliorare la sua produzione attuale. È un nuovo ciclo capitalistico industriale quello che si apre oggi in Russia, non ostante i bolscevichi ce lo gabellino per socialismo integrale, il quale però, obiettivamente considerato in rapporto alla crisi che il mondo attraversa, contribuirà per la sua parte a determinare uno spostamento nei sistemi dell'economia moderna.

Ma se anche la ripresa economica dovesse avvenire in pieno, come è nei voti e nelle speranze di tutti, i problemi che la crisi ha posto al nostro esame non tarderanno a ripresentarsi perchè le invenzioni continueranno e le macchine sempre più numerose e perfezionate sostituiranno la fatica umana. Già taluno pensa di arginare il progresso, col ridurre la produzione senza curarsi d'indagare, prima, se essa abbia superato le necessità umane. Al congresso internazionale dell'agricoltura, il Duce ha dichiarato che non bisogna ridurre la seminazione del grano perchè troppi uomini non ne mangiano a sufficienza. Eppure la produzione granicola mondiale supera il fabbisogno, essendo termine di paragone quello della richiesta in rap-

porto alla possibilità economica. Ma l'abbondanza dovrà prima o poi ribassare i prezzi alla portata di tutti i guadagni e quindi il Duce combattendo ogni limitazione della coltura granaria, ha dimostrato ancora una volta di lavorare per il bene della popolazione più bisognosa. La crisi ha influito, e non poteva essere diversamente, sui salari. Ma non essendo possibile risolverla col ridurre ancora i medesimi senza compromettere la produzione, la quale deriva esclusivamente dal consumo, sarà necessario di polarizzare gli sforzi perchè la riduzione dei costi di produzione si ottenga coi miglioramenti della tecnica e con una migliore organizzazione industriale e agricola che riduca al minimo indispensabile le spese generali, che organizzino il commercio che è per tanta parte funzione di mediatore in più stretti confini, che elimini le aziende e le intraprese di mera speculazione e detrimento di quelle che danno alla patria lustro e decoro. Parlando del sistema doganale moderno, il Duce lo ha definito un sistema medioevale. Dello stesso avviso si sono manifestati, anche all'estero, uomini pensosi delle sorti dell'umanità, ma nessuno ancora provvede e ciascun paese fa orecchie da mercante a questi continui richiami che vengono dall'Italia nell'interesse dei popoli.

Lineamenti di una nuova economia, problemi complessi, dei quali io non ho la pretesa di indicare le soluzioni, che dovrebbero però cimentare gli studiosi e soprattutto i capitani d'industria, coloro i quali vivono di commerci e di traffici, ed hanno di queste materie la conoscenza e l'esperienza della vita. Problemi di governo, principalmente perchè solo il Governo è in possesso di tutti gli elementi di giudizio e di fatto e della forza necessaria a risolverli, indipendentemente dagli interessi delle categorie. Ond'è che le corporazioni dovranno agire in condizioni del tutto subordinate a decisioni d'ordine superiore, cercando di attuare il pensiero del Duce in maniera semplice, senza complicare le cose più di quanto non lo siano già. L'economia corporativa, di cui tanto si parla, deve vivere il suo ciclo storico con l'attuare e sviluppare i principi della Carta del lavoro. Così facendo l'economia corporativa sarà superiore all'economia sovietica, liberale e democratica.

Nello studio sulle complesse cause della crisi mondiale, politiche ed economiche, e nell'affannosa ricerca delle possibili soluzioni, si delineano tendenze diverse e profondamente contrastanti.

Il sociologo americano Leighton proclama il fallimento della democrazia e la necessità di sistemare lo Stato su basi nuove, ma attraverso un compromesso fra le forze politiche conservatrici e quelle riformatrici, illudendosi così che dai patteggiamenti fra elementi eterogenei possa uscire un potere centrale capace d'imporre alle diverse classi sociali il dovere di coordinare la loro azione e di subordinarla ai superiori interessi di solidarietà e di prosperità collettiva.

L'inglese Lloyd, dispera di ogni governo, che non sia il governo di popolo, e soltanto in questo governo vede la capacità di raggiungere le più radicali soluzioni.

Tipico esempio di dottrinarismo evanescente, nebuloso, astratto dalla realtà: questa teoria del regime democratico al cento per cento è formulata proprio in questo stesso paese, nel quale il governo di popolo (e se non tale, che cosa altro sarebbe il laburismo?) davanti ad una delle più gravi ed impressionanti conseguenze della crisi mondiale, la disoccupazione, si è mostrato impotente e la sua impotenza si è illuso di dissimulare dando ai disoccupati l'erba trastulla delle due leggi per il più ampio ed illimitato diritto allo sciopero generale e per la più lata estensione del diritto elettorale!

In Francia, il Le Bon, nel suo libro su « L'évolution actuelle du monde » premette che le forze, le quali oggi sospingono il mondo, hanno un prevalente carattere mistico ed irrazionale e giunge a conclusioni del più disperante e sterile fatalismo ed in previsioni pessimiste, giacchè egli vede scarse vie di salvezza al pericolo che il trionfo del comunismo dissolutore precipiti l'Europa nella barbarie a tutto beneficio della America; tre popoli, tre opinioni, tre conclusioni inconciliabilmente contrastanti: l'aristo-democrazia, l'ultra democrazia, la barbarie.

Un solo popolo, l'italiano, presenta invece, alla pensosa attenzione del mondo un complesso granitico di fatti: la civiltà fascista; il regime fascista, lo Stato fascista, la economia fascista. Sì, la economia fascista, che tale amo chiamare, e non corporativa da un punto di vista strettamente tecnico, e che fascista deve qualificarsi in una pura e sana concezione fascista, secondo la definizione storica data dal Duce dei nuovi ordinamenti corporativi: « Lo Stato corporativo è la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione Fascista ».

E la Rivoluzione fascista compirà la sua missione nazionale ed al tempo stesso la sua missione universale, dando al mondo l'in-

segnamento e l'esempio concreto, di un nuovo ordinamento economico, di quella nuova economia corporativa sul cui avvenire non è permesso dubbio alcuno, poichè fin dal suo inizio, come ebbe a rilevare il Duce con il suo spirito indagatore ed osservatore, « essendo stata sottoposta al massimo dello sforzo, ha dato il massimo rendimento con il minimo di inconvenienti » e ciò nel periodo più acuto della crisi mondiale.

Ma in questa esaltazione, per noi vibrante fede e di orgoglio fascista, mancheremmo al nostro dovere di organizzatori, di sindacalisti, anzi di fascisti, perchè questa parola tutte le altre comprende ed esprime, se non ricordassimo agli altri, ed a noi stessi, nel nostro compito quotidiano di dirigenti sindacali affidatoci dal Regime, che come l'ordinamento corporativo si alimenta soprattutto di forze e di energie sindacali, così l'economia corporativa — non quale la vorrebbero fin d'oggi precisare nel suo futuro svolgimento certi affrettati od impazienti scienziati, nella cui mente spesso la cifra soffoca il sentimento, ma quale la presentiamo e l'antivediamo noi, con la nostra passione che non conosce le barriere ed i limiti delle formule matematiche così, dicevamo, l'economia corporativa sarà quel che sarà il Sindacato.

Giacchè per noi, onorevoli colleghi, il Sindacato, quale il Duce vuole foggiarlo nell'ordinamento corporativo, non sappiamo vederlo che in azione di motore, pulsante di vita, della nuova civiltà fascista.

Diamo ora un rapido sguardo alla parte che più direttamente interessa i sindacati fascisti e le loro formazioni.

Una recente pubblicazione di Giuseppe Bottai fissa in modo inoppugnabile la superiorità della Carta del lavoro italiana sulla Carta internazionale del lavoro contenuta nel Trattato di Versailles. Il Fascismo quindi ha già superato nel campo sociale il pensiero di tutti gli Stati firmatari del Trattato di pace.

La Carta del lavoro riconosce che il sistema capitalistico è il più confacente con gli interessi della nazione; ma capitale e lavoro sono per essa elementi di fusione e non di discordia e lo stesso titolo di nobiltà e di gratitudine li accompagna. Capitale è il lavoro, lavoro è il capitale; parità di merito nella diversità delle attribuzioni e dei compensi; supremo regolatore e animatore lo Stato e la corporazione organo di Stato.

Economia quindi, in funzione dell'interesse nazionale. Ond'è che l'iniziativa privata, sempre utile e da stimolare, non può agire all'infuori di questa direttiva e di questo

comandamento. Non economica o capitalismo di Stato, come taluni paventano, ma che potrebbe diventare economia, profondamente diversa da quella d'oggi. Ciò in rapporto, soprattutto, alla crisi che il mondo attraversa.

Non è necessario ch'io mi dilunghi ad illustrare gli altri postulati della Carta del Lavoro che sono della massima importanza per i lavoratori, i quali si sentono in virtù di questo documento tutelati dallo Stato in ogni circostanza, e vedono che alcuni di questi postulati hanno persino dato a categorie impotenti a farsi valere per difetto di formazione come forze sociali, e che gli organizzatori sovversivi sempre trascurarono, una finisimonia concreta e una importanza che mai avrebbero sperato di raggiungere, come mai hanno raggiunto negli altri paesi.

Uno dei principi fondamentali della Carta del Lavoro è quello della collaborazione fra i diversi fattori della produzione.

Ma la collaborazione non sempre è intesa giustamente dalle parti perchè un'idea, un sistema, un metodo, prima di incarnarsi nella realtà, ha bisogno di tempo, d'esperienza, di un clima suo proprio.

In questo primo periodo di avviamento e di adattamento degli elementi economici della produzione, il capitale ed il lavoro, al nuovo metodo di una collaborazione non facoltativa, non affidata soltanto alla buona volontà delle parti interessate, ma resa obbligatoria da leggi e controllata da istituti, non è da meravigliarsi se le maggiori resistenze passive provengano dai datori, anzichè dai prestatori di lavoro.

Il fatto, certamente passeggero, si spiega: per lunga abitudine mentale i datori sono portati ancora a credere più nella forza del capitale che nella forza del Sindacato e delle sue capacità; i lavoratori invece, i quali pur in tempi diversi ed in circostanze profondamente differenti, impararono dall'esperienza che soltanto nel Sindacato e con il Sindacato il lavoro costituiva una forza equivalente a quella del capitale sul terreno dei rapporti collettivi tra i fattori della produzione, ha una più salda, una più matura fiducia nell'azione sindacale ed in quella sua tipica forma che è la collaborazione fra i contrastanti interessi. Il problema, quindi, non è che di tempo: di maggiore formazione, in estensione ed in profondità, di quella coscienza sindacale che è il presupposto indispensabile della coscienza corporativa.

Ed in tale proposito, io che ho vissuto e vivo a contatto diretto delle masse lavorative

e sono in grado quindi d'intenderne i pensieri, le aspirazioni, i sentimenti, vi dico, onorevoli colleghi, che grande e sempre più salda è la fiducia del popolo lavoratore nelle istituzioni sindacali e corporative create dal Fascismo e che tale fiducia, non deve essere scossa dai dubbi, dalle impazienze o dai sospetti dei teorici irrequieti, degli eterni ricercatori del pelo nell'uovo della dottrina, degli adoratori di quelle peripatetiche donnine allegre, che diventano la metafisica e l'astrazione, quando pretendano di atteggiarsi a regole di vita vissuta.

Le nostre istituzioni sindacali e corporative sono nella prima fase di applicazione. Prematuro è un giudizio sul loro ulteriore sviluppo; ma certo è, che hanno già superato vittoriosamente il collaudo della realtà e che senza di esse i lavoratori italiani avrebbero un trattamento inferiore a quello di cui godono oggi; v'ha inoltre in esse tanta virtù e capacità di realizzazioni, da autorizzare non la speranza, ma l'assoluta certezza, che per i lavoratori italiani le migliorate condizioni oggi raggiunte costituiscono non un punto di arrivo, ma un punto di partenza verso un regime di superiore benessere economico e spirituale.

L'anno scorso a Ginevra, un organizzatore operaio inglese avendo saputo che io ero stato macchinista e organizzatore dei ferrovieri italiani, mi chiese un colloquio che gli accordai. La prima questione che tirò in ballo fu quella della libertà. Gli risposi che bisognava intendersi sul significato di questa parola e gli chiesi per ritorsione che cosa egli pensasse della libertà dell'India. Ciò lo disorientò alquanto. Le domande che mi fece mi convinsero sempre più che l'internazionale socialista, i fuorusciti e la massoneria, travisano il nostro movimento in piena malafede.

Ma quando gli esposi i risultati del nostro lavoro e ciò che il Fascismo aveva fatto per gli operai, l'organizzatore inglese mi apparve dubitoso e confuso. Incalzai: i lavoratori italiani sono rappresentati nel Gran Consiglio, nel Consiglio nazionale delle corporazioni, nei Comitati intersindacali, centrali e provinciali, in tutte le Commissioni governative dove si discutono gli interessi della produzione e del lavoro, designano col voto dei loro congressi i rappresentanti sindacali in Parlamento; conoscete voi un altro paese governato dai liberali, dai socialisti dai democratici in cui si facciano ai lavoratori condizioni analoghe?

E ciò non come risultato di un gioco di forze, sempre incerto, perchè dipendente

dalle alterne vicende della lotta e della guerra, ma come riconoscimento morale, politico, giuridico, del diritto del lavoro; di quel diritto del lavoro, che rimane una bella parola, e soltanto una bella parola, se non è tradotto nella splendida realtà dei fatti concreti e tangibili.

Ciò che maggiormente lo colpì è il diritto che hanno le organizzazioni fasciste di designare i loro rappresentanti alla Camera. Ed è invero sintomatico che i socialisti della lotta di classe siano ancora ai collegi uninominali, grossi pentoloni in cui ribolle la schiuma di tutte le classi e la volgarità di ogni patteggiamento.

Gli è che questa famosa organizzazione socialista ed internazionale ha in sé stessa, nella sua stessa concezione dei fenomeni sociali, una inguaribile debolezza, che rende effimeri ed inefficaci i suoi metodi, le sue attività. È questo un esempio tipico delle aberrazioni, a cui porti l'astrazione della realtà. Per questo difetto organico di comprensione, le organizzazioni socialiste minacciano a parole il finimondo e nei fatti niente concludono; più che altrove proprio in quei paesi, nei quali hanno radici più profonde, i mali che tormentano la società moderna; nei paesi cioè, dove la oligarchia capitalistica domina, sovrana assoluta, anche se si nasconde sotto le forme apparentemente più democratiche. Si veda un esempio, fra i tanti: i sistemi aridamente scientifici della cosiddetta razionalizzazione della produzione quelli per intenderci che tendono a considerare l'uomo come del materiale meccanizzabile, sorgono e si affermano proprio nei paesi plutocratici, dove il capitale, da elementi della produzione, è assunto a fattore di dominio di casta, e proprio laddove il movimento classista apparisce incapace di tutelare il diritto di lavoro e nasconde la sua impotenza organica nel vano rumore delle chitarrate demagogiche.

L'Italia fascista, che — antitesi di ogni oligarchia — ignora anche la oligarchia capitalistica, non soltanto non è stata mai l'iniziatrice di certi sistemi, di certe « organizzazioni scientifiche del lavoro », basate sulla subordinazione dei valori morali, fisici e spirituali dell'uomo ai valori materiali della produzione, ma quando per ragioni di concorrenza sui mercati internazionali ha dovuto tenerne conto, li ha seguiti soltanto in quanto abbiano di buono, eliminandone quanto sia dannoso e contrario al rispetto della individualità dell'operaio, che essa vuole elemento consapevole della produzione e non già un grezzo

e brutto strumento meccanizzato, anche perchè in lui, non vede soltanto il produttore, ed il cittadino, ma il membro della Società nazionale.

E gli organizzatori sindacali fascisti, sono gli unici che hanno manifestato in proposito un pensiero concreto. E Bedeau è francese, come il lavoro a serie, cronometrato, è anglosassone e teutonico. La tradizione italiana è quella delle corporazioni, dello spirito di collaborazione, dell'ideale di giustizia e di bellezza insito nella nostra diuturna fatica. La cieca mania del meccanizzare l'uomo sino allo spasimo, riducendolo ad un congegno quasi inanimato, l'Italia non l'ha mai avuta. E l'odierna crisi mondiale ch'è crisi di ricchezza che produce miseria, ha più forte sviluppo nei paesi oligarchici e plutocratici, dove i partiti sovversivi fan più baccano.

Ho già espresso il pensiero degli organizzatori sindacali su certe forme di organizzazione del lavoro, basate in gran parte sulla più intensa utilizzazione meccanica del « Materiale umano », come ebbe a chiamarlo con brutale franchezza quel capitano della industria tedesca, che fu il Rathenau.

Debbo aggiungere che noi accogliamo invece con grande simpatia ogni movimento che tenda ad organizzare la produzione su basi più solide sotto l'aspetto tecnico, economico, finanziario, e che seguiamo con vigile attenzione i movimenti e le tendenze, gli studi, che in tal senso si sono determinati in molti paesi negli ultimi anni.

E concludo. Concludo affermando di aver toccato soltanto alcuni aspetti del problema che tanto ci appassiona e che gli studiosi del nostro movimento e noi stessi che abbiamo posizione di responsabilità nell'ordinamento sindacale e corporativo, dovremo riprendere in esame prossimamente per risolverlo nel suo complesso. Il lavoro sin qui compiuto ci sarà di guida.

La Confederazione, che ho l'onore di dirigere, ha dato agli operai in essa inquadrati una soddisfacente sistemazione contrattuale. I nostri sforzi tenderanno ad estenderla e a migliorarla in rapporto alle possibilità e alle esigenze della vita. Ma come la possibilità è data dalla ricchezza del paese, che è fatta di lavoro efficiente e disciplinato, di traffico e di intraprese nel campo nazionale ed internazionale, di potenza e perciò di prestigio del nostro Governo, così gli operai sono direttamente interessati al miglioramento della situazione generale. E a me operaio, che ho sempre lavorato per il mantenimento mio e della mia famiglia, che ho trovato nel mio cammino padroni buoni e padroni cattivi, che

ho fatto sotto il regime liberale le esperienze del classismo; a me operaio che non ebbe mai altra tessera politica che quella del Partito fascista, sia consentito un pensiero di ringraziamento, che nulla ha di cortigiano, perchè parte dal cuore ed è vivificato dalla verità e dall'amore: di ringraziare il Fascismo e il suo Duce per ciò che hanno fatto e per ciò che faranno per i lavoratori italiani. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

## PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BUTTAFOCHI.

PRESIDENTE. Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Ardissonne.

ARDISSONE. Desidero richiamare l'attenzione della Camera su alcune questioni attinenti al nostro commercio con l'estero.

La statistica del commercio di importazione ed esportazione dell'anno 1930 ci porta i seguenti risultati:

importazione . . . . .	L.	17,325,000
esportazione . . . . .	»	12,115,000

con uno sbilancio quindi passivo di . . . . . L. 5,210,000 cifra corrispondente al 30 per cento dell'ammontare delle importazioni.

I mezzi per ridurre tale sbilancio sono due:

1<sup>o</sup>) aumentare le esportazioni;

2<sup>o</sup>) ridurre le importazioni a quelle materie prime e a quei prodotti che sono strettamente indispensabili per la nostra vita economica.

Mi occuperò di questa seconda parte del problema, giacchè io penso sia possibile restringere talune importazioni con vantaggio per la nostra bilancia commerciale, con beneficio della nostra produzione agricola ed industriale, nonchè, nell'attuale congiuntura, con sollievo per la disoccupazione.

Esaminando la statistica delle importazioni e delle esportazioni, pubblicata dal Ministero delle finanze per l'anno 1930, nella Sezione I: « Animali, generi alimentari » si riscontrano le seguenti cifre che richiamano la nostra attenzione:

## POLLAME VIVO E MORTO.

## Importazione:

1925 . . . . .	Quint.	16.000	L.	13,000,000
1926 . . . . .	»	18.000	»	14,000,000
1927 . . . . .	»	32.000	»	22,000,000
1928 . . . . .	»	35.000	»	25,000,000
1929 . . . . .	»	41.000	»	28,000,000
1930 . . . . .	»	124.000	»	65,000,000

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 APRILE 1931

*Esportazione:*

1925 . . . . .	Quint.	33.000	L.	45,000,000
1926 . . . . .	»	25.000	»	34,000,000
1927 . . . . .	»	25.000	»	30,000,000
1928 . . . . .	»	22.000	»	24,000,000
1929 . . . . .	»	21.000	»	23,000,000
1930 . . . . .	»	24.000	»	24,000,000

*Sbilancio:*

1925 (attivo)	Quint.	17.000	L.	32,000,000
1926 »	»	7.000	»	20,000,000
1927 »	»	7.000	»	..
1928 (passivo)	»	13.000	»	..
1929 »	»	20.000	»	..
1930 »	»	100.000	»	42,000,000

Come risulta da questi dati, mentre nell'anno 1925 il commercio con l'estero del pollame ci aveva recato un introito di 32,000,000, nel 1930 lo stesso commercio ci ha portato un invio all'estero di 42,000,000 di lire.

Un maggiore regresso si riscontra purtroppo anche nel commercio delle uova, poichè la statistica sulla importazione e sulla esportazione di esse dà i seguenti risultati:

*Importazione:*

1925 . . . . .	Quint.	47.000	L.	38,000,000
1926 . . . . .	»	70.000	»	60,000,000
1927 . . . . .	»	152.000	»	90,000,000
1928 . . . . .	»	179.000	»	108,000,000
1929 . . . . .	»	164.000	»	107,000,000
1930 . . . . .	»	228.000	»	130,000,000

*Esportazione:*

1925 . . . . .	Quint.	303.000	L.	340,000,000
1926 . . . . .	»	214.000	»	260,000,000
1927 . . . . .	»	141.000	»	146,000,000
1928 . . . . .	»	117.000	»	103,000,000
1929 . . . . .	»	103.000	»	90,000,000
1930 . . . . .	»	93.000	»	67,000,000

*Sbilancio:*

1925 (attivo)	Quint.	256.000	L.	302,000,000
1926 »	»	144.000	»	200,000,000
1927 »	»	9.000	»	56,000,000
1928 (passivo)	»	62.000	»	5,000,000
1929 »	»	61.000	»	27,000,000
1930 »	»	135,000	»	63,000,000

Da uno sbilancio, quindi, attivo nel 1925 di ben lire 302,000,000 si è arrivati, grado a grado, ad uno sbilancio passivo nel 1930 di ben 63,000,000. Complessivamente, quindi, il commercio estero del pollame e delle uova, segna in questi ultimi cinque anni un regresso

di circa 440,000,000 nella nostra bilancia commerciale (334,000,000 di minore esportazione, 105,000,000 di maggiore importazione).

Il dolce clima d'Italia è forse diventato in questo ultimo quinquennio avverso alla pollicoltura?

Le pietraie dei paesi Balcanici hanno forse migliore becchime che non le nostre soleggiate praterie e le nostre ridenti colline? il pollame estero è forse più squisito che non quello prodotto da noi?

Non mi soffermo sul complesso problema zootecnico, accenno solo che la bilancia commerciale, per quanto riflette il bestiame, segna nel 1930 uno sbilancio di lire 690 milioni (920,000,000 meno 230,000,000) mentre tale sbilancio era di sole lire 591,000,000 nel 1928.

Su tutte queste questioni io richiamo, oltre che la vostra attenzione, Ministro delle corporazioni, l'attenzione anche del Ministro dell'agricoltura per lo studio e la soluzione del problema.

Per quanto riguarda la Sezione III « Materie tessili e loro prodotti » è logico rivolgerci questa domanda:

Perchè noi esportiamo quintali 79,000 di tessuti di lana stampata per un importo di 245,000,000 di lire, mentre acquistiamo all'estero per un importo di lire 216,000,000 un quantitativo soltanto di quintali 21.201 degli stessi tessuti?

Alla Sezione IV del commercio con l'estero (Macchine utensili - Strumenti tecnici e veicoli) (Voci da 22 a 25) noi troviamo una importazione che ammonta a complessive lire 1,402,000. Alla nostra economia è forse indispensabile una così rilevante importazione di prodotti meccanici esteri? Io sono certo di no.

Passando ad esaminare il commercio estero delle automobili, dalla statistica rileviamo i seguenti risultati annuali:

*Importazione:*

1926 . . . . .	N.	5694	L.	72,000,000
1927 . . . . .	»	3830	»	49,000,000
1928 . . . . .	»	5741	»	87,000,000
1929 . . . . .	»	7407	»	98,000,000
1930 . . . . .	»	5786	»	77,000,000

*Esportazione:*

1926 . . . . .	N.	34.182	L.	710,000,000
1927 . . . . .	»	33.312	»	605,000,000
1928 . . . . .	»	28.278	»	410,000,000
1929 . . . . .	»	23.700	»	355,000,000
1930 . . . . .	»	20.737	»	287,000,000

Mentre l'importazione delle automobili è rimasta quasi invariata per numero ed importo dal 1926 al 1930, la nostra esportazione si è contratta nel quinquennio da 170 milioni a 287,000,000 e cioè del 60 per cento al valore e del 40 per cento in numero.

Come voi rileverete, ancora nel 1930 oltre 5.000 italiani hanno ritenuto di ricorrere all'estero per l'acquisto di macchine, nonostante che la produzione automobilistica italiana non abbia da ritenersi seconda a quella di alcuna altra Nazione per bellezza, varietà di tipi e per resistenza di motore come hanno potuto constatare tutti coloro che hanno visitato la recente Fiera di Milano.

Macchine da scrivere. Nel 1930 l'Italia ha importato dall'estero 18.455 macchine per un importo di lire 17,477,000 contro una esportazione di 3.448 per lire 3,462,000. Sono stati quindi circa 14,000,000 spediti all'estero per tale titolo.

Eppure le macchine da scrivere di costruzione italiana non hanno niente da invidiare per rendimento, resistenza e robustezza a quelle estere.

Passiamo alle macchine da cucire.

L'Italia ha acquistato nel 1930 per ben lire 43,199,000 di macchine da cucire all'estero, mentre la nostra industria nazionale ha creato tipi che validamente possono competere con quelli esteri.

L'industria meccanica italiana che ha saputo raggiungere alti gradi di perfezione, producendo ad esempio delle navi che hanno costituito dei records mondiali di velocità, che ha saputo costruire motori per automobili, aeroplani e piroscafi, che l'estero ammira, e che ha vinto gare tecniche per forniture navali in molti Stati esteri, è certamente in grado di costruire anche economicamente tutti i macchinari che si acquistano dall'estero, se si accettano alcuni tipi di macchinari speciali che non sarebbe economico produrre in Paese per il loro scarso assorbimento.

Ma se si potessero ridurre almeno del 50 per cento le importazioni di macchinari, l'industria meccanica italiana otterrebbe 600 milioni di lavoro con vantaggio dell'industria nazionale, delle maestranze e anche dell'erario.

Esaminando la Sezione V: « Pietre, terre, laterizi e vetrerie », sorge spontanea la seguente domanda:

Perchè si sono durante l'anno 1930 acquistati all'estero ben quintali 351,979 di materiali refrattari per un importo di lire 15,988,952 quando l'industria nazionale dei materiali refrattari produce qualità e tipi

atti a tutte le lavorazioni industriali ed a prezzi non superiore dell'estero ?

Ed alla Sezione VIII: « Merci diverse » desidero richiamare la vostra attenzione sul capitolo « Pelli preparate » la cui importazione nel triennio decorso risulta come segue:

nel 1928 quintali 41.406 per L.	539,935,701
nel 1929 quintali 41.905 per »	458,243,909
nel 1930 quintali 33.061 per »	<u>326,216,757</u>

L'importazione quantitativamente è discesa dal 1928 al 1930 del 20 per cento, cioè di un quantitativo certamente inferiore alla avvenuta contrazione dei consumi nel periodo medesimo.

Mentre l'industria straniera ha collocato sul mercato italiano così ingenti quantitativi, l'industria conciaria italiana, cui nessuno può contestare i grandi progressi realizzati negli ultimi anni, che ha nel nostro Paese un suo perfetto clima economico per abbondanza di materia prima e per abilità di maestranze, è costretta a contenere la produzione in un limite estremamente ridotto e vede minacciata la sua stessa esistenza.

Occorre considerare che assicurando all'industria conciaria condizioni di vita non soltanto si tutelano e difendono le nostre concerie ma anche si salvaguardano l'industria delle calzature e le altre manifatture del cuoio che nel loro complesso danno lavoro a 80.000 operai giacchè occorre ricordare che « la « morte dell'industria conciaria nazionale se-gnerebbe l'agonia dell'industria manufatturiera del cuoio ».

Quali sono le cause specifiche determinanti l'introduzione dall'estero, e in misura così rilevante, di tutti questi prodotti ?

Per quanto riflette poi particolarmente l'industria metallurgica e meccanica italiana, una delle cause devesi ricercare nella franchigia doganale accordata da disposizioni speciali a diverse zone franche esistenti nel Regno.

Il Ministro delle corporazioni con l'emanazione del decreto 27 dicembre 1930, ha dimostrato di rendersi conto del danno che tali concessioni recavano all'industria nazionale; ed io voglio sperare che egli non vorrà recedere dalla linea di condotta tracciata, e anche in sede di applicazione degli articoli 1 e 5 di detta legge, vorrà farla osservare con giusti criteri restrittivi uniformandosi allo spirito che ha animato la legge stessa.

Ma la causa, maggiore e principale, dell'acquisto dall'estero di prodotti non strettamente necessari, e che potrebbero essere

acquistati ad identiche condizioni nel mercato interno, sta ancora purtroppo nella mancata valorizzazione del prodotto nazionale.

Bisogna per altro riconoscere che numerose sono state le misure adottate dal Governo nazionale per proteggere e difendere il prodotto italiano.

Meritano particolare menzione e tutto il plauso del Paese le disposizioni legislative del 1926 e dell'inizio del 1927 mercè le quali veniva fatto obbligo alle amministrazioni direttamente ed indirettamente dipendenti dallo Stato di preferire i prodotti nazionali a quelli esteri.

Ricordo anche a titolo di onore per il Governo tutte le provvidenze prese per la protezione della piccola industria con la costituzione di un Ente nazionale apposito e di un apposito Istituto nazionale di credito; la costituzione dell'Ente nazionale serico; gli aiuti concessi all'industria zolfiera siciliana: le sovvenzioni e facilitazioni alle imprese meglio utilizzanti i combustibili nazionali, le esenzioni doganali e fiscali per la benzina, il petrolio ed olii minerali grezzi destinati al collaudo delle automobili; l'obbligatorietà di proiezione delle pellicole nazionali, le variazioni delle tariffe doganali per alcuni prodotti industriali, ecc.

Ma agli sforzi del Governo per favorire l'industria italiana ed indirizzarla verso una maggiore espansione, anche nell'interno del Paese, è mancata, a mio avviso, la preparazione spirituale, la propaganda per infondere nell'animo dei consumatori la coscienza della bontà e della necessità dei provvedimenti presi e delle altissime finalità, cui questi tendevano.

Sarebbe, a mio avviso, opportuno che il Ministero delle corporazioni, valendosi delle Confederazioni generali dell'industria, del commercio, del Consiglio delle corporazioni ed ove occorra dei Consigli provinciali dell'economia, stimolasse riunioni di industriali che siano produttori e consumatori di prodotti nazionali, e facesse comprendere alle singole categorie di industriali che gli interessi particolari devono inquadarsi nell'interesse supremo dell'economia nazionale. Occorre persuadere tutti i produttori che non si può essere protezionisti per una data industria, e liberisti od almeno disinteressati delle altre. Gli industriali se vogliono veramente lo sviluppo dell'industria italiana, devono vivere e prosperare in un ambiente generale di mutua comprensione dei reciproci interessi.

È bene rilevare che la Confindustria ha già dato prova di valutare in tutta la sua

importanza il problema della ricerca e della attuazione dei mezzi migliori per una energica propaganda a favore dei prodotti nazionali, e sulla fine del decorso anno ha costituito il Comitato pel prodotto italiano che svolge un'opera assidua per far conoscere i progressi e le possibilità attuali della nostra produzione.

Un'azione benefica per un maggiore assorbimento del prodotto nazionale potrebbe essere svolta molto utilmente presso i giovani, con una ampia diffusione di opuscoli, scritti in maniera facile e piana, comprensibile per le giovani menti, che illustrino i prodotti e le possibilità della Nazione e le sue industrie.

Sarà questo il mezzo più idoneo a creare nei consumatori di domani la *forma mentis* atta a considerare come un civico dovere il dare la preferenza al prodotto nazionale.

L'Opera Nazionale Balilla, questo grande Istituto di educazione civile che costituisce indubbiamente uno dei più significativi titoli di onore per il Regime, potrà essere un organo efficace di propaganda e di persuasione per le generazioni che si affacciano alla vita, come pure azione valida e proficua potrà esercitare presso i lavoratori l'altra istituzione mirabile di elevazione sociale, che è l'Opera Nazionale Dopolavoro. Il compito dei due Enti sarà ancora più facilitato se ad essi saranno affidati films di carattere industriale, da proiettarsi nelle aule e nei luoghi di riunione.

Ma soprattutto, onorevoli camerati, necessita sradicare ed annientare, gli esistenti pregiudizi sulla millantata superiorità dei prodotti stranieri in confronto di quelli nazionali.

È incontrovertibile come ho indicato nella prima parte del mio discorso, che una grande quantità di prodotti esteri trova purtroppo in Italia un largo numero di consumatori, senza che vi sia alcuna ragione nè di qualità nè di prezzo, mentre prodotti italiani, che nulla hanno da invidiare a quelli esteri, trovano sui nostri mercati scarso accoglimento o per prevenzione, o per tradizione, o per moda, o magari per snobismo.

Il mal costume esiste: ne è prova convincente il fatto che gli stessi prodotti che il pubblico talvolta non compera perchè di produzione nazionale, vengono poi acquistati quando ci sono rispediti dall'estero, o quando portano una marca od un nome straniero.

Il risveglio alla vita economica internazionale di alcuni popoli che fino ad oggi hanno figurato soltanto come consumatori, le contingenze politiche sociali, rendono sempre più

precaria la sicurezza e la stabilità dei mercati di sbocco. Ne consegue quindi la necessità di conquistare soprattutto e innanzi tutto il mercato interno.

Ed a quest'opera di penetrazione del prodotto nazionale occorre diano il loro valoroso concorso specialmente e precipuamente le Associazioni sindacali, sia dei datori di lavoro che dei prestatori d'opera.

Se l'azione delle organizzazioni sindacali dovesse essere limitata alle sole controversie del lavoro, sminuita oltre misura sarebbe l'importanza del loro compito e della loro funzione; nè ciò è stato voluto dalla mente costruttrice che ha ideato e creato l'ordinamento corporativo. Il campo delle organizzazioni sindacali spazia più oltre; ha per orizzonte la propulsione ed il progresso dell'economia nazionale.

Si dedichino quindi anche le organizzazioni sindacali a questa opera di penetrazione del prodotto italiano: in questa opera che dovrà portare lavoro e benessere alle intelligenti e sane maestranze nostre, si attardino di più che non nella disamina delle minute questioni sindacali.

Per la conquista del mercato interno riuscirà provvidenziale la maggiore armonia di rapporti tra industriali e commercianti. Una delle ragioni fondamentali per cui il prodotto nazionale non ha sempre la diffusione che merita, è quella che taluni industriali non valutano, come si dovrebbe, la funzione importantissima del commerciante, cioè lo smercio del prodotto. Troppe volte dal canto loro i commercianti, per una molteplice varietà di cause, preferiscono prestare la loro attività a case straniere, dando modo al prodotto estero di infiltrarsi sempre più tra noi. Ne deriva la necessità di favorire gli accordi tra categorie di industriali e commercianti dello stesso prodotto. Una leale intesa tra i maggiori esponenti dell'industria e del commercio tornerà di giovamento al credito che i nostri prodotti hanno diritto di godere presso i consumatori.

Intensificando e stimolando l'iniziativa privata, lo Stato vorrà indubbiamente perseverare e confortare con la sua autorità l'azione di penetrazione del prodotto nazionale, promovendo le intese tra le varie categorie di produttori, conciliandone gli interessi ed indirizzandoli ad un fine comune.

Onorevoli camerati, l'industria italiana compiuta ormai la necessaria revisione per adeguare gli organismi produttivi al riacquistato valore della moneta, ricerca ogni modo di mantenersi all'altezza della concor-

renza estera, ma ha bisogno di trovare negli italiani un più volonteroso spirito di aiuto, un più largo sentimento di solidarietà nazionale.

Tutti dovrebbero rendersi conto che l'acquistare un oggetto di fabbricazione estera quando un eguale oggetto è prodotto in Italia, vuol dire togliere lavoro all'industria e alle maestranze italiane; mandare all'estero capitali di cui l'Italia necessita, significa demoralizzare i produttori italiani misconoscendone gli sforzi di progresso e di sviluppo.

Onorevole Ministro, ora che avete portato a compimento l'inquadramento sindacale, che avete impresso moto e vita all'ordinamento corporativo, vogliate con la vostra giovanile e infaticabile attività, far comprendere a tutti gli italiani che difendere e preferire il prodotto nazionale vuol dire valorizzare l'Italia nel mondo; significa potenziare il lavoro e la ricchezza del nostro Paese; rappresenta il più fervido e positivo atto di fede fascista nell'avvenire della Patria. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930 da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908. (887)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione (889)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1572, relativo all'approvazione dell'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo. (898)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia. (902)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili. (904)

Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia. (915)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione segreta ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142, concernente concessione di mutui ai danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930, da parte della costituenda Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908: (887)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	141
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto legge 6 gennaio 1931, n. 175, recante modificazioni alla composizione del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione: (889)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	241
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto legge 23 ottobre 1930, n. 1572, relativo all'approvazione dell'Accordo italo-svizzero del 26 luglio 1930, che proroga di altri cinque anni, a partire dal 1º maggio 1930, l'intesa che sospende l'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 10 della Convenzione principale del Gottardo: (898)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	141
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 novembre 1930, n. 1591, concernente la proroga dei poteri conferiti al ministro per l'educazione nazionale per il funzionamento della Facoltà fascista di scienze politiche presso la Regia Università di Perugia: (902)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	141
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto legge 1º dicembre 1930, n. 1600, riguardante la riduzione degli onorari notarili: (904)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	141
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Distacco dal comune di Palaia e aggregazione a quello di Pontedera della frazione Treggiaia: (915)

Presenti e votanti. . . . .	281
Maggioranza . . . . .	141
Voti favorevoli . . . . .	281
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alezzini — Alfieri — Amicucci — Angelini — Arcangeli — Ardissoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini.

Baccarini — Bacci — Bagnasco — Bastrocchi — Balbo — Baragiola — Barbaro — Barengi — Barisonzo — Barni — Bartolini — Bartolomei — Bascone — Basile — Bennati — Bertacchi — Bette — Biagi — Bianchi — Bibolini — Bisi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bombrini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borrelli Francesco — Borriello Biagio — Bottai — Brescia — Bruchi — Brunelli — Bruni — Buronzo — Buttafocchi.

Caccese — Caldieri — Calvetti — Calza Fini — Canelli — Cao — Capialdi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Cardella — Cartoni — Carusi — Casalini — Cascella — Catalani — Ceci — Chiarini — Chiesa — Ciano — Ciardi — Cingolani — Clavenzani — Colbertaldo — Coselschi — Cristini — Crò — Crollanza — Cucini.

D'Addabbo — Dalla Bona — D'Annunzio — De Cinque — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — De Marsanich — De Marsico — De Martino — Diaz — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Salvatore — Di Mirafiori-Guerrieri — Donzelli — Dudan — Durini.

Fabbrici — Fani — Fantucci — Felicioni — — Fera — Ferracini — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferri Francesco — Fier Giulio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Foschini — Franco — Fregonara — Frignani — Fusco.

Gabasio — Gangitano — Garelli — Gargioli — Genovesi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gilbertini — Giordani — Giuliano — Giunta Francesco — Gnocchi — Gorini — Gorio — Grandi — Gray — Guglielmotti — Guidi Dario.

Igliori — Imberti — Irianni.

Landi — Lanfranconi — Leicht — Leonardini — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lunelli — Lupi — Lusignoli.

Macarini-Carmignani — Madia — Maggio Giuseppe — Magrini — Malusardi — Manaresi — Mantovani — Maraviglia — Marchi — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Mariotti — Marquet — Mazza De' Piccioli — Mazzini — Mazzucotelli — Medici del Vascello — Melchiori — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Milani — Miori — Misciattelli — Molinari — Monastra — Morelli Giuseppe — Mottola Raffaele — Mulè — Muscatello — Mussolini.

Nicolato.

Olmo — Oppo — Orano — Orlandi — Orsolini Cencelli.

Pace — Pala — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paoloni — Paolucci — Parea — Parolari — Pasti — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Peretti — Perna — Pescione — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Pirrone — Porro Savoldi — Postiglione — Preti — Protti — Puppini.

Racheli — Ranieri — Razza — Redaelli — Re David — Redenti — Restivo — Riccardi Raffaele — Ricchioni — Ricci — Righetti — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Sardi — Savini — Scarfiotti — Schiavi — Scorza — Serena Adelchi — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Starace Achille — Storace Cinzio — Suvich.

Tanzini — Tarabini — Tassinari — Tecchio — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Trigona — Tumedei.

Ungaro.

Vacchelli — Vaselli — Vassallo Severino — Ventrella — Verdi — Vergani — Vezzani — Viale — Vinci.

Zingali.

*Sono in congedo:*

Biancardi.

Cacciari.

D'Angelo.

Giuriati Domenico.

Steiner.

Tallarico — Tròilo — Tullio.

Vascellari.

*Sono ammalati:*

Bigliardi.

Domeneghini.

Fancello — Forti.

Gaddi-Pepoli — Giunti Pietro.

Pottino.

Ricciardi.

Valery.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Arnoni.

Banelli — Begnotti.

Calore — Cantalupo — Ceserani — Ciarlantini.

Del Croix — De Nobili — Ducrot.

Ercole.

Ferretti Piero — Fossa.

Garibaldi — Guidi-Bufferini.

Josa.

Lualdi.

Manganelli — Martelli.

Natoli.

Oggianu — Olivetti.

Raffaelli — Rotigliano.

Santini — Scotti — Spinelli.

Tredici.

Vecchini — Vianino — Viglino.

**La seduta termina alle 19,35.**

**Ordine del giorno per la seduta di domani**

**alle ore 16.**

1 — Interrogazione.

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

2 — Approvazione del Protocollo concernente il prestito di franchi-oro 8,500,000 alla Commissione del Danubio. (896)

3 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 gennaio 1931, n. 221, relativo all'approvazione della proroga al 1º giugno 1931 del *modus vivendi* di stabilimento provvisorio, stipulato a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 3 dicembre 1927, proroga conclusa con scambio di note che ha avuto luogo a Parigi il 27 novembre 1930. (906)

4 — Approvazione dell'Accordo italo-svizzero firmato a Roma il 19 dicembre 1930 con Protocollo finale, concernente la circolazione dei veicoli a motore tra i due Paesi e i servizi pubblici di trasporto in comune delle persone. (907)

5 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 ottobre 1930, n. 1946, che reca norme per le navi nazionali che navigano sui fiumi dell'Estremo Oriente aperti al traffico internazionale. (*Approvato dal Senato*). (909)

6 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1585, recante norme circa il commercio dei prodotti conte-

nenti alcool etilico od altri alcool diversi dall'etilico. (*Approvato dal Senato*). (911)

7 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 febbraio 1931, n. 209, che aumenta il contingente di etere di petrolio da ammettere in franchigia doganale per essere impiegato nella estrazione di essenze concrete dai fiori. (*Approvato dal Senato*). (912)

8 — *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932. (813)

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

Avv. CARLO FINZI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

